Sette finaliste sono in grado di puntare al successo. Tecnicamente l'Italia non è inferiore a nessuna avversaria del girone, forse in attacco le servirebbe ancora Altobelli, ma i Giovani Moschettieri di Vicini hanno grinta e mezzi per ben figurare. Proviamo ad allestire un rapido check up delle otto regine d'Europa

di Adalberto Bortolotti

PATTI DI GENT

Appena il tempo di un ultimo sguardo dal ponte: raramente, forse mai, un'edizione dei campionati d'Europa per nazioni si era presentata all'insegna di un così diffuso equilibrio. Si conviene che sette delle otto finaliste siano in grado di puntare alla vittoria finale: l'unica esclusa, l'Eire, è paradossalmente quella che vanta il più brillante stato di servizio nelle ultime manovre d'approccio. Paga, inguaribilmente, la mancanza di carisma e di blasone. Ma sono ancora fondamentali, nel pazzo e livellato calcio di oggi? Gli ultimi collaudi sembrano una presa in giro. O la pretattica regna sovrana sotto tutte le latitudini (ma dubito), oppure l'imbastitura di una stagione intensiva ha prodotto guasti memorabili. Delle quattro squadre del primo girone, il nostro, tre hanno perduto a domicilio il test-base; la quarta, la Germania, si è salvata di un soffio, impattando alla distanza con la Jugoslavia a Brema. Il mal comune non induce ad eccessivi gaudii, ma complica il pronostico. Meglio vanno le cose nel secondo raggruppamento, sotto questo profilo. Proviamo ad allestire un rapido check-up delle otto protagoniste, quattro sole delle quali sono destinate a proseguire l'avventura.

Primo girone. Nella nebbia prodotta dalle più recenti amichevoli, l'unico faro che può guidare il pronostico è il fattore campo, sempre ammesso che se ne giovi la Nazionale di Beckenbauer, che non pare riscuotere eccessivi gradimenti interni. L'Italia stava beandosi delle disavventure di Spagna e Danimarca, quando è a sua volta incappata nel Galles di Rush. I giovani azzurri non l'hanno presa bene. A occhio e croce, si tratta di trovare l'orbo, nel paese dei ciechi.

□ **Germania.** Prima l'opinione pubblica, poi Kaiser Franz hanno giustiziato senza appello gli «italiani» Berthold e Völler. In compenso sale la condizione di Matthäus, al

LE PERCENTUALI DI QUALIFICAZIONE

PRIMO GIRONE		SECONDO GIRONE	
Germania Ovest (bandiera)	35%	Olanda (bandiera)	30%
Italia (bandiera)	25%	Inghilterra (bandiera)	30%
Spagna (bandiera)	20%	URSS (bandiera)	25%
Danimarca (bandiera)	20%	Eire (bandiera)	15%

Un'immagine in esclusiva è quella che vi proponiamo, in copertina e in questo servizio, grazie anche alla collaborazione fornitaci da Elke Bosselmann dell'Adidas e dalla Diadora: l'Europeo interpretato dagli azzurri. Da sinistra, Vialli (l'Italia, naturalmente), Ferri (La Germania Ovest), Rizzitelli (l'Urss), De Napoli (la Danimarca), Bergomi (l'Inghilterra), Ancelotti (l'Olanda), Mancini (la Spagna) e Giannini (l'Eire) (fotoAS)

E PERBENE

momento il trascinatore della squadra. La vera Germania deve ancora gettare la maschera, specie in attacco, dove Mill ed Eckstein andranno a supportare l'uomo nuovo Klinsmann. Thön sta faticosamente recuperando dall'infortunio. Il portiere non è Schumacher, e si vede. Però i tedeschi giocano in casa e non è pensabile che si ritirino al primo giro. Percentuale di qualificazione: 35 per cento.

□ **Italia.** Parliamo a parte della doccia gallese, seconda macchia nella pagella di Vicini. Da Rush si può anche prender gol senza scandalo, ma tre tiri nello specchio dopo una partita in costante pressione suscitano perplessità. La squadra è giovane, fresca, ma un po' nervosa. Tecnicamente, non è inferiore ad alcuna avversaria del girone. Forse le serve ancora un Altobelli davanti. L'anagrafe è santa, ma con qualche eccezione. Percentuale di qualificazione: 25 per cento.

□ **Spagna.** Il glorioso e canuto Muñoz è nell'occhio del ciclone. Stravede per il Real e ne fa giocare in Nazionale anche le riserve (Camacho). Però, si è visto frantumare l'intera retroguardia dagli infortuni (Goicoechea, Maceda, Julio Alberto Tendillo, Chendo). Il catastrofismo degli spagnoli non mi convince del tutto. Hanno sempre in Michel una delle più brillanti mezzeali del mondo e in Butragueño un falco d'area con pochi riscontri. Il clima agonistico, vedrete, rivitalizzerà le furie rosse. Percentuale di qualificazione: 20 per cento.

□ **Danimarca.** Anche qui regna la teoria del lamento. I vecchi mercenari sembrano arrivati al capolinea e se i giovani hanno lo spirito avventuroso di Laudrup siamo a posto. Piontek aspetta gli Europei per fare tabula rasa e ricominciare daccapo. Ma i vecchioni meditano l'ultimo agguato. Percentuale di qualificazione: 20 per cento.

Secondo girone. Sono impetuosamente cresciute, negli ultimi tempi, le quotazioni dell'Olanda, che è sicuramente la formazione fornita del maggior numero di fuoriclasse. Ha tenuto le posizioni l'Inghilterra, non brillantissima ma affidabile nelle più recenti uscite; ha fatto qualche passo indietro l'Urss, anche in mancanza di probanti collaudi pubblici. L'Eire è una temibile outsider, molto forte in difesa.

□ **Olanda.** Rinus Michels assillato da problemi di abbondanza (che non sono sempre dolci), Van Basten infuriato alla prospettiva della panchina: l'ha scavalcato non soltanto il suo delfino naturale, Bosman, ma anche quel Wim Kieft, che il calcio italiano aveva liquidato con sussiego e che nel PSV si è brillantemente riciclato. Per dire la forza dell'Olanda: Koeman e Rijkaard, due orchestratori di gioco invidiatile da tutti, formano la coppia centrale di difesa, sono in sostanza il libero e lo stopper! Squadra straripante di potenzialità, può essere tradita solo da se stessa, dalla propria litigiosità e dall'innata incapacità di vincere. Percentuale di qualificazione: 30 per cento.

□ **Inghilterra.** Bobby Ro-

segue a pagina 11

DA... RUSH UN (SALUTARE?) RIDIMENSIONAMENTO

CONTA IL GALLES

La sconfitta con i britannici (gol dello juventino) potrebbe avere effetti benefici sugli azzurri. Spieghiamo perché

di Adalberto Bortolotti

Potremmo anche liquidarla in chiave scaramantica. È stata la partita numero diciassette della gestione Vicini: e, puntuale, è arrivata la prima sconfitta interna e la seconda in assoluto (dopo quella, onorevolissima, in Svezia). Donadoni è finito all'ospedale con otto punti di sutura alla testa e una frattura al naso. E Donadoni, manco a dirlo, porta la maglia numero diciassette. Sicché anche quel singolarissimo doppio legno (traversa interna di Altobelli, montante pieno di Ancelotti) che ha negato il pareggio, rientrerebbe nel normale copione di una partita stregata, la cui ciliegina sulla torta, si fa per dire, è stato l'infortunio di Maldini, che ha messo in forse la presenza del terzino all'inaugurazione contro la Germania.

Magari fosse così semplice. La realtà è lievemente più inquietante. Non troppo, per carità, in fondo — durante questo periodo — tutte o quasi le finaliste degli Europei fanno le spese della rabbia delle escluse. Però qualche perplessità è lecita e vedrò di spiegarmi meglio. Questa Nazionale, così come si è venuta progressivamente formando nella versione definitiva, è piuttosto povera di potenzialità offensiva. L'ingresso negli undici di Mancini in luogo di Altobelli ha sicuramente incrementato il tasso tecnico e la brillantezza di manovra; ma ha fatto declinare la pericolosità in fase realizzativa. Tutto bene sin quando San Luca Vialli ha inventato gol strabilianti, vedi Svezia e Urss, centrando la porta avversaria dalle posizioni più inconsuete. Ma come si è un pochino inaridito quel filone miracoloso, i nodi sono venuti al pettine. In Jugoslavia, contro il Lugano (c'è voluta la doppietta di Maldini per rassodare il punteggio) e infine contro questo Galles tutto spigoli, gomiti e tacchetti, che ti facevi male solo a guardarlo. Vialli non sta neppure benissimo, per colpa di un ginocchio ballerino, ma in ogni caso bisogna pur prendere in considerazione qualche sua vacanza in zona gol. Ed è qui che mancano improvvisamente le alternative. Ancora oggi, Altobelli è il giocatore che conclude con maggior frequenza e pericolosità, nelle sue apparizioni a gioco iniziato.

In alto (fotoAS), il bruttissimo fallo di Hodges su Donadoni e Mancini in cerca di giustizia... Sopra, Bergomi stringe la mano a Rush, autore del gol-partita, prima del match e, sotto, la splendida conclusione di Altobelli respinta dalla traversa; sulla ribattuta è intervenuto Ancelotti, che ha colpito il palo (fotoZucchi)

Mi preoccupa anche che una partita di puro assedio, come si è trasformata dopo il mirabile gol di Rush (ne avrà gioito, tacitando egoisticamente il cuore azzurro, Dino Zoff, che dovrebbe avere un gallese tirato a nuovo, per la prossima stagione bianconera) l'Italia abbia costretto il portiere Norman a tre sole parate, e neppure di straordinaria difficoltà. Tanto è vero che l'intervento più difficile è risultato quello di Zenga, in travolgente uscita d'anticipo, giusto per evitare un beffardo raddoppio. Questa idiosincrasia a centrare lo specchio non è un punto a favore: ci restano i due pali, frutto, guarda caso, di due anziani ripescati al di fuori del nucleo originario. Magra consolazione. Criticabile anche la reazione scomposta ai falli gallesi. Ne dovranno subire anche di peggiori, gli azzurri in Germania: ma se allungheranno le mani o i gomiti, in reazione, come hanno fatto Maldini, Ferri e Zenga, non troveranno arbitri così magnanimi. Il Galles ha picchiato duro: ma lo si sapeva, e credo lo si fosse chiamato proprio per questo. Se si fosse

voluta una squadra di mammolette, la si sarebbe andata a cercare altrove. O no? E dunque subire tacendo e tacendo restituire, com'è da sempre regola del calcio atletico. Almeno fosse servita a questo, la lezione del Galles non sarebbe stata inutile.

Peccato, perché la partenza era stata lusinghiera, con momenti di gioco molto brillante, in velocità. Poi Giannini salendo il calore agonistico, si è progressivamente defilato, De Napoli ha confermato il momento difficile e in mezzo al campo è rimasto il solo, provvidenziale, Ancelotti a costituire un punto di riferimento. Subentrando a Vialli, Altobelli ha mostrato spunti ragguardevoli in zona gol, laddove è ancora una volta mancato Mancini, anche per la frenesia di forzare il tiro. Una vera disdetta per Donadoni, calpestato molto villanamente da Hodges, perché stava giocando a buoni livelli, grazie alla sua sveltezza di palleggio.

Attenti alla tentazione di cambiare all'ultimo momento, sotto spinte emotive, altre spedizioni fortunate erano state precedute da raggelanti prestazioni. Però... Io al tandem Vialli-Altobelli (dal quale sono poi scaturite, in origine, le prodezze decisive per la conquista della fase finale) un pensierino ce lo farei. Magari con Mancini in rifinitura, come predilige il suo gioco sempre più lontano da quello di una punta pura. Azeglio, con il suo encomiabile ripensamento su Ancelotti, ha già mostrato una elasticità che non è stata di tutti i suoi predecessori, anzi. Per cui, siamo in buone mani. Andiamo in Germania restituiti al ruolo di outsider, dal quale ci avevano tolto le ultime squillanti, ma accademiche, cavalcate. E chissà che non sia meglio così. □

COSÌ A BRESCIA

ITALIA-GALLES 0-1

Italia: Zenga (6,5); Bergomi (5,5); Maldini (6); Baresi (6); Ferri (5,5); Ancelotti (6,5); Donadoni (6,5); De Napoli (5,5); Mancini (5,5); Giannini (5,5); Vialli (5,5).

Galles: Norman (6,5); Hall (6); Blackmore (6); Williams (6); Aizlewood (6); Slatter (5,5); Van de Hauwe (6,5); Horn (5,5); Rush (7); Hughes (6); Davies (5,5).
V2

Arbitro: Tritschler (Germania Ovest) 5,5.

Marcatore: Rush al 38'.

Sostituzioni: Altobelli (6,5) per Vialli al 46', De Agostini (5,5) per Maldini al 57', Rizzitelli (6) per Donadoni al 69', Hodges (5) per Horn al 60', Sanders (sv) per Williams al 75'.

GUERIN SPORTIVO

Direttore responsabile Marino Bartoletti
anno LXXVI - n. 23 (697) 8-14 giugno 1988

SOMMARIO

La nuova Inter pag. 26

La Juventus a Zoff pag. 24

Ohana: il Bravo sono io pag. 50

L'OPINIONE di Gianni de Felice

AZZURRACCI E AZZURRINI

Siamo dunque all'apertura dell'Europeo e Vicini ha già cominciato a scoprire che la pace è finita. Benché abbia partecipato (come membro dello staff tecnico azzurro, a tutti i Mondiali e gli Europei che la Nazionale ha disputato dal 1970 a oggi) questa è la sua prima esperienza «diretta». Cambia la prospettiva. Le cose appaiono in forma lievemente diversa. E forse più sgradevole. L'avvicinamento e l'immersione in questo genere di tornei aumentano il livello della tensione, incupiscono i colori dell'ambiente, trasformano i sorrisi in ghigni, i pettegolezzi in scandali, i garbati suggerimenti in ordini perentori o dolorose sferzate critiche. I nervi affiorano alla pelle. Insomma, si entra in «guerra». Un tipo di «guerra» che, si sia vinto o si sia perso, cessa puntualmente con un lungo armistizio una settimana dopo la conclusione del Mondiale o dell'Europeo. I tifosi dimenticano, la Nazionale non fa più notizia e il Commissario Tecnico può riprendere la normale vita di sempre.

Vicini si sarà certamente accorto che il tono amichevole e melassato delle recensioni dedicate alla sua Nazionale negli ultimi tempi è rapidamente e sorprendentemente degenerato in quello di arringhe requisitorie. Siamo ancora sul vago; poi, la febbre salirà. Una formazione che tutti accettavano senza particolari riserve e senza grandi discussioni, viene rapidamente e inaspettatamente infilata nello spiedo di acutissime analisi tecniche. Mancini? Era l'inevitabile gemello di Vialli, l'elemento di un tandem destinato a rinnovare finalmente la prima linea della Nazionale, un prodigio di bravura o quasi. Ma soltanto alla vigilia della prova generale con il Galles — e soprattutto «dopo» — si è «scoperto» che non aveva ancora segnato uno straccio di gol con la maglia azzurra. Il Galles, a proposito. Da due anni la Nazionale alterna le prove ufficiali di qualificazione all'Europeo con amichevoli giocate all'insegna dell'amicizia, della buona volontà e del non picchiamoci, tanto chi ce lo fa fare. Ma ecco che, a una settimana dall'Europeo, i britannici del sud-ovest si trasformano in implacabili carognoni. Ian Rush, che ha dormito una vita in maglia bianconera, si sveglia e frega l'interista Bergomi segnando il gol di una inquietante sconfitta. Hodges rifila una sgambetto a Donadoni e, non ancora soddisfatto della prodezzza, gli accarezza la nuca con i tacchetti: otto punti di sutura. In risposta, convinti assertori della professionalità e della disciplina si improvvisano litigiose comari: Ferri sgomita, Zenga strattona Davies. Dove è finita l'irreprensibile correttezza pretesa dallo stile del collegio azzurro? I pronostici? Ah, come cambiano all'avvicinarsi del debutto. Sei mesi fa eravamo i padroni dell'Europa, i più probabili candidati al titolo. Poi, ci siamo accontentati di prevedere l'ammissione alla finale. E la Germania Occidentale padrona di casa e l'Olanda che domina la scena continentale, dove le mettiamo? Allora limitiamoci a immaginarci semifinalisti. Ma adesso anche questa prospettiva comincia a sfaldarsi. Gli spagnoli? Sì, sono in bassa forma, la Svezia li ha travolti a Salamanca, ma stiamo attenti: corrono, hanno grinta e sono rissosi, senza dimenticare quel diavolo di Butragueño. Immagino lo stato d'animo di un Commissario Tecnico all'esordio che vede il panorama cambiare intorno a sé, via via che si avvicina la data dell'esordio. Il rosa diventa nero, l'azzurro diventa grigio, gli amici cominciano a prendere le distanze, le osservazioni si trasformano in critiche, le critiche in condanne durissime e inappellabili. È il classico approccio «all'italiana»: quello che di solito, a Mondiali ed Europei, ci fa rendere meno di quanto forse potremmo. Vogliamo provare una volta tanto a cambiare abitudine?

E allora, cominciano col dire che per noi è già un successo essere a questi Europei, dai quali sono stati escluse la Francia detentrice del titolo, la forte Svezia (per nostro merito), il Belgio, la Cecoslovacchia, la Polonia, la Jugoslavia. Quattro anni fa, quando potevamo ancora fregiarci del titolo di campioni del mondo, non fummo ammessi all'Europeo che si giocò in Francia. Mi pare che un progresso ci sia stato e dico che potremmo anche accontentarci: naturalmente senza rinunciare all'inseguimento di più ambiziosi traguardi e di più stimolanti speranze. Guardiamoci allo specchio, amici. Non mi risulta che le nostre squadre — sebbene rinforzate dagli stranieri — facciano faville nelle coppe europee: se non sbaglio, quest'anno la migliore formazione italiana nei tornei continentali è stata l'Atalanta, che gioca in Serie B e che non offre alcun giocatore alla Nazionale. Le squadre che offrono giocatori alla formazione azzurra sono state eliminate nelle coppe da Real Madrid, Español eccetera. E dunque, che cosa ci autorizza a pretendere che gli stessi giocatori, indossata la maglia azzurra, si trasformino in quei mattatori che non sono riusciti ad essere nelle coppe?

Andiamo avanti. Due anni fa, la nostra Nazionale si era sfaldata al Mondiale messicano. Nel biennio '82-84 Bearzot non aveva avuto il coraggio di smontare la Nazionale campione del mondo a Madrid e si era lasciato buttar fuori dell'Europeo con una formazione inesorabilmente spenta dal tempo e dalla gloria. Dopo la delusione dell'Europeo, aveva abbozzato una tormentata ricostruzione. La Juventus come squadra-leader del campionato, da trasferire quasi in blocco nella Nazionale, andava scomparendo: era Platini, non convocabile, e tenerla prodigiosamente a galla. Gli scudetti della Roma e del Verona parevano fatti apposta per confondere le idee al c.t. campione del mondo. Morale: andammo in Messico con una Nazionale mal rigenerata che si sgretolò quasi subito. Su quelle macerie, Vicini fu chiamato a ricostruire. Non era un lavoro facile. Il fatto che ora siamo all'Europeo dimostra che Vicini lo ha svolto come meglio non si poteva. Come nell'ultimo quadriennio di Bearzot, neanche Vicini ha avuto sotto mano un'autentica squadra-leader del campionato. Pareva che lo stesse diventando il Napoli — ma con l'aiuto dell'anziano Giordano, dell'inconvocabile Maradona e di Salvatore Bagni in versione Enrico Toti — ma la prospettiva si è chiusa nel volgere di una sola stagione con la clamorosa sorpresa del Milan. Un Milan nobilitato, sì, dalla classe di Baresi, dalla vitalità di Ancelotti, dalla fantasia di Donadoni, ma trascinato soprattutto dall'olandese Gullit. E Virdis? Lo stimo moltissimo per la serietà e per la bravura tecnica: ma mi chiedo chi avrebbe approvato una Nazionale con un tandem di trentanni in prima linea, Virdis-Altobelli.

Bene. Abituato a ricostruire ogni due anni la Under 21, rappresentativa condannata per formula anagrafica ad un ciclico rifacimento, Azeglio Vicini ha dato prova di saper mettere insieme una squadra anche senza disporre di un «blocco» pre-confezionato. E anche in un campionato che affida solitamente a giocatori stranieri i ruoli chiave del centrocampo e dell'attacco. Ne ha dato prova ottenendo la qualificazione all'Europeo: un traguardo che, appenna due anni fa, appariva di assai dubbio raggiungimento. E ora, facendoci prendere la mano dalla tensione dell'apertura, vogliamo dimenticare tutto questo? Vi sembra giusto? Vi sembra serio? Vi sembra onesto? Non so se nell'isterica Italia del pallone attecchiscono ragionamento lineare e obiettivi come questo che ho tentato: l'ambiente esige le risse, altrimenti non si diverte. Ma temo che proprio questa vocazione sia il più grave handicap del calcio italiano. Non dimentichiamo che il Mondiale del 1982 lo abbiamo vinto quando, dopo una super-rissa, gli azzurri si sono chiusi nel castello del loro riserbo. E hanno fatto quello che dovevano fare, fregandosene di tutto e di tutti. Dico che, se gli azzurri di oggi avessero la personalità e l'esperienza degli azzurroni di allora, potremmo fare anche un miracolo in Germania. E allora vedreste quanta melassa, quanti sorrisi.

FATTI DI...

segue da pag. 7

bson ha ormai individuato il suo undici tipo, una miscela molto ben dosata di agonismo e potenza in difesa, geometria a centrocampo, creatività sulla trequarti, agilità in attacco. Lineker continua ad avere il gol facile, specie con due stantuffi come Barnes e Beardsley a sospingerlo verso la rete avversaria, Brian Robson è tornato in cattedra, nonno Shilton è arzillo come un ventenne. Forse è l'occasione buona per mettere le mani su un torneo che non l'ha mai vista protagonista. Percentuale di qualificazione: 30 per cento.

☐ **Urss.** Al contrario delle sue rivali designate, ha grandi tradizioni europee, una vittoria e due secondi posti. Ha perduto strada facendo due importantissimi uomini di centrocampo, come Yakovenko e Yaremchuk, in compenso il potente Protasov appare in buona sintonia col gol, a compensare la precoce flessione di Belanov, pallone d'oro piuttosto effimero. Zavarov, lo zar del gioco, è atteso fra le stelle del torneo, con l'eterno Dassaev, erede di Jascin. È annunciata in evoluzione tattica, nel senso di una più razionale copertura difensiva, rispetto alle follie messicane. Il girone le prospetta comunque due ostacoli altissimi. Percentuale di qualificazione: 25 per cento.

☐ **Eire.** Prima squalificato, poi infortunato, Liam Brady se la vedrà dalla tribuna. La cosa non è poi troppo dispiaciuta al rude Jack Charlton, che ha costruito una squadra di puro combattimento, piena di spigoli, contro la quale sarà molto facile farsi male. Mina vagante del girone, appare più vocata al ruolo di guastafeste che all'inseguimento di una propria chance. Anche le due torri d'attacco, Stapleton e Aldridge, sono temibili e l'ex barbiere d'origine italiana, Cascarino, prenota un ruolo di rivelazione. Percentuale di qualificazione: 15 per cento.

Adalberto Bortolotti

I BOMBER PIÙ ATTESI

Lineker (Inghilterra)
Butragueño (Spagna)
Vialli (Italia)
Elkjaer (Danimarca)
Klinsmann (Germania)
Bosman (Olanda)
Protasov (Urss)
Aldridge (Eire)

GLI UOMINI-SQUADRA

Zavarov (Urss)
Robson (Inghilterra)
Gullit (Olanda)
Matthäus (Germania)
Giannini (Italia)
Michel (Spagna)

LE QUOTE GUERINO PER LA VITTORIA FINALE

Olanda	2-1
Germania	2-1
Inghilterra	3-1
Italia	4-1
Urss	5-1
Spagna	5-1
Danimarca	7-1
Eire	20-1

...E QUELLE INGLESI, TEDESCHE E ITALIANE

	INGHILTERRA	GERMANIA	ITALIA
Germania	13-8	3-1	2-1
Inghilterra	9-2	5-1	6-1
Olanda	5-1	6-1	7-1
Urss	7-1	5-1	6-1
Italia	7-1	7-1	6-1
Danimarca	9-1	10-1	10-1
Spagna	12-1	7-1	8-1
Eire	25-1	33-1	30-1

Fra i protagonisti più attesi, Ruud Gullit, uomo-squadra dell'Olanda allenata da Rinus Michels (sopra); Oleg Protasov (a sinistra) e Gary Lineker (a lato), bomber di Urss e Inghilterra; e, a destra, Emilio Butragueño (Spagna)

SPAGNA E UNIONE SOVIETICA LE NAZIONALI PIÙ ASSIDUE

Nell'istogramma realizzato da Paolo Sabellucci sono indicati — col colore viola — il totale delle partite giocate negli Europei dalle finaliste e — col fucsia — le presenze in finale.

CASUCCI MANDA UN PULLMAN DI... ROVIGO A MONACO

Il premio in palio nel concorso «Un pullman di amici per la finale degli Europei a Monaco» — iniziativa promossa dal nostro giornale e da Casucci for Europe — è stato vinto da Enzo Padoan di Rovigo. Padoan, e i suoi 39 amici, partiranno giovedì 23 giugno per Monaco di Baviera dove assisteranno all'atto conclusivo dei campionati.

È GIÀ CAMPIONATO

C'é chi pensa agli Europei e chi al proprio futuro: i nostri club hanno infatti perfezionato alcuni acquisti boom e altri stanno per concluderli. Si attende l'irruzione della Juve...

Nella pagina accanto (in senso orario), Bianchi (dal Cesena all'Inter), Corradini (dal Torino al Napoli), Fusi (dalla Samp al Napoli), Brehme (dal Bayern Monaco all'Inter), Renato (dal Flamengo alla Roma). In questa pagina: Rijkaard (dallo Sporting al Milan), Dossena (dall'Udinese alla Sampdoria), Dunga (dal Pisa alla Fiorentina), Madjer (dal Porto all'Inter), Rizzitelli (dal Cesena alla Roma) e Caniggia (dal River al Verona)

MERCATO!

ESPLODE IL MERCATO!

Non si vive di solo Europeo: lo sanno bene gli operatori di mercato dei nostri club di massima serie, da tempo impegnatissimi nel giocare il campionato da tavolo, confronto spesso diretto, una sorta di esame di riparazione degli errori commessi durante la stagione. Gli affari perfezionati non sono pochi, ma devono ancora scendere concretamente in campo società come la Juve, la Sampdoria, la Fiorentina, il Torino e il Verona. Le squadre che si sono maggiormente mosse sono pertanto l'Inter, che ha completamente rinnovato il parco-stranieri lavorando in pratica solo col Bayern Monaco (dal quale ha prelevato **Matthäus, Brehme** e l'algerino **Madjer,** già accordatosi con i tedeschi), e ha preso **Bianchi** dal Cesena e ripreso **Cucchi** dall'Empoli, e la Roma, rafforzatasi con gli arrivi di **Renato** e **Rizzitelli.** Quest'ultima operazione ha creato però non pochi grattacapi al club giallorosso. Viola e Marino hanno infatti offerto come contropartita — oltre a un paio di miliardi — **Domini, Agostini, Baroni** e la metà del portiere **Gregori,** garantendo al Cesena una parziale copertura degli ingaggi: ma il solo Agostini ha accettato di rientrare in Romanga: Baroni, che a Lecce (dove è in prestito) guadagna 350 milioni l'anno, non se la sente di abbandonare la Puglia per trasferirsi in una squadra che non è in grado di assicurargli lo stesso trattamento, e Domini, che a Roma percepisce 220 milioni a stagione, ha chiesto a Lugaresi & Co. 600 milioni per due stagioni, somma che il Cesena non ha intenzione di proporgli, visto che ha fatto sapere di poter pagare 180 milioni all'anno a giocatore, non una lira di più. Ma Pierpaolo Marino è convinto di poterla spuntare: non resta che attendere. Dalla Roma al Milan, che ha preso **Rijkaard,** ha detto no a **Cruijff,** ispiratore di uno scambio **Van Basten-Lineker** e milioni, e ha tolto **Borgonovo** al Como: la campagna rossonera non è comunque finita: c'è chi pensa ancora a **Vialli** e chi ad andarsene (vedi **Colombo**). Il Napoli si è assicurato **Fusi, Giuliani** e **Corradini,** ha ripreso **Carannante** e spedito **Celestini** a Como, ma il colpo grosso deve ancora metterlo a segno. La Samp è (quasi) al palo e la Juve, ora di Zoff, si sta muovendo per vedere di acquistare un grosso straniero e un italiano di vaglia. Da verificare è la qualità degli affari realizzati dall'Ascoli (**Arslanovic** dalla Dinamo), dal Cesena (**Holmqvist** dallo Young Boys) e dalla Fiorentina (**Dunga** dal Pisa), mentre un mini-oscar va assegnato a Romeo Anconetani del Pisa, che ha strappato il fantasista **Been** al Feyenoord e soprattutto l'attaccante belga **Severeyns** all'Anversa: il giocatore firmando per i nerazzurri ha però colto di sorpresa e messo in crisi i dirigenti della «sua» squadra (pare non ne sapessero nulla). E il Toro? Tutto tace: si aspetta **Douglas** e si tenta di cedere **Polster** in Francia o in Germania (Radice vuole un brasiliano...). □

I COLPI GROSSI GIÀ MESSI A SEGNO

SQUADRA	ARRIVI
ASCOLI	**Arslanovic,** d (Dinamo Z.)
CESENA	**Agostini,** a (Roma), **Holmqvist,** c (Young Boys)
COMO	**Celestini,** d (Napoli)
FIORENTINA	**Dunga,** c (Pisa), **Perugi,** c (Reggiana)
INTER	**Bianchi,** a (Cesena), **Cucchi,** c (Empoli), **Brehme,** d (Bayern M.), **Madjer,** a (Valencia-Porto), **Matthäus,** c (Bayern M.)
JUVENTUS	
MILAN	**Borgonovo,** a (Como), **Rijkaard,** c (Saragozza-Sporting)
NAPOLI	**Fusi,** c (Samp), **Giuliani,** p (Verona), **Corradini,** d (Torino), **Carannante,** d (Ascoli)
PESCARA	
PISA	**Been,** c (Feyenoord), **Severeyns,** a (Anversa)
ROMA	**Renato,** a (Flamengo), **Rizzitelli,** a (Cesena)
SAMPDORIA	**Carboni,** d (Parma), **Dossena,** c (Udinese)
TORINO	**Brambati,** d (Empoli), **Facciolo,** p (Arezzo), **Neri,** c (Reggiana)
VERONA	**Caniggia,** a (River Plate), **Cervone,** p (Genoa-Parma)

ANCHE IN FRANCIA, SPAGNA,

In campo internazionale, non c'è dubbio che le operazioni di mercato più spettacolari vedano sempre le squadre italiane come protagoniste. I direttori sportivi e i general manager di casa nostra hanno a disposizione argomenti finanziari irresistibili, quando si tratta di vincere l'«asta» per un giocatore. Però, negli spazi liberi lasciati dai temutissimi predatori italici, c'è un giro d'affari non trascurabile. In questo periodo — fatta eccezione per i Paesi scandinavi, l'Islanda e l'Urss, che vivono la fase calda della stagione agonistica — in tutta Europa tengono banco le grandi manovre per il rafforzamento in vista del prossimo campionato. Il mercato francese ha avuto un'impennata iniziale, caratterizzata da colpi di scena a ripetizione. Il Bordeaux, grande sconfitto di stagione, si è assicurato il centravanti della Nazionale **Yannick Stopyra,** prelevato dal Tolosa e bloccato per tre anni. Poi ha preso dal Tottenham il centravanti **Clive Allen,** capocannoniere inglese la scorsa stagione, reduce da un campionato poco brillante. Sistemato l'attacco, è stata la volta del centrocampo, dove il trentaquattrenne **René Girard** non occuperà più il ruolo di mediano difensivo essendo stato ceduto al Nimes, in seconda divisione. Non ci sarà più nemmeno il fantasista **José Touré,** ceduto ai campioni di Francia del Monaco: il contratto è triennale. Con il Monaco, il Bordeaux ha concluso anche lo scambio dei due centrocampisti della Nazionale, **Dominique Bijotat** e **Marcel Dib.** Bijotat fa ritorno nel Principato dopo un solo anno ed ha firmato per cinque stagioni. Dib, che in Nazionale è la riserva di Bijotat, con il club girondino ha firmato un contratto triennale. Inoltre, i dirigenti del Bordeaux si sono premurati di prolungare per altre tre stagioni il contratto a **Jean Tigana** e hanno richiamato **Philippe Vercruysse** dal Lens, dove era stato dato in prestito ad inizio di stagione e dove, grazie ad un rendimento esemplare, aveva saputo riconquistarsi la Nazionale; ma non è detto che la prossima stagione sia proprio Vercruysse il regista del Bordeaux, perché da Milano, in prestito, è arrivato Vincenzino Scifo. Il colpo più grosso, comunque, lo ha messo a segno l'Olympique Marsiglia del duo **Tapie-Hidalgo.** Sborsando una cifra che si aggira intorno ai 22 milioni di franchi (quasi 5 miliardi di lire), record per il mercato interno transalpino, si è assicurato per cinque anni **Eric Cantona,** l'astro nascente del calcio francese, ventiduenne centravanti della Nazionale Under 21, della Nazionale maggiore e dell'Auxerre. Nativo di Marsiglia, è però un oriundo: la madre ha origini catalane, il padre sarde. Di grande prestigio e di buon augurio per il futuro dell'Olympique è anche l'acquisto dell'interno destro del Sochaux e della nazionale Under 21 **Franck Sauzée,** autore del 2-1 che sancì la sconfitta degli azzurrini di Maldini nell'andata dei quarti di finale del campionato europeo. Sempre a Marsiglia c'è da segnalare il ritiro dal calcio di **Alain Giresse,** trentaseienne, indimenticata spalla di Michel Platini in Nazionale.

Non si ritira, invece, il camerunese **Roger Milla,** anch'egli trentaseienne, ma più che mai sulla breccia. Se l'Olympique Marsiglia, acquistando Cantona, ha vinto l'oscar del mercato nazionale, nel settore esteri è del Montpellier l'acquisto più sensazionale: il colombiano **Carlos Valderrama,** incoronato miglior calciatore del Sudamerica, altrimenti noto come «Gullit biondo». Il Montpellier gli ha fatto sottoscrivere un contratto quadriennale, ma il Deportivo Calì ha voluto inserire una clausola: se Valderrama dovesse ritornare in Colombia, non potrebbe essere ceduto altro che a questa squadra, dove ha giocato le ultime quattro stagioni. Vedendo all'orizzonte l'impegno europeo, il Montpellier ha pensato a rinforzare anche la difesa: dal Nantes è arrivato **Michel Der Zakarian,** venticinquenne oriundo sovietico. Il Matra di Jean Luc Lagardère e Francescoli ha acquistato il giovane regista del Brest e dell'Under 21 **Vincente Guerin;** il marocchino **Aziz Bouderbala,** che avrebbe dovuto sostituire **Francescoli** in partenza per l'Italia, e che da mesi, causa infortunio, non gioca una partita ufficiale e la mezzapunta del Nantes, ex enfant prodige del calcio transalpino, **Philippe Anziani,** oggi ventisettenne e mai all'altezza di quanto promise in gioventù. A Nantes, si annuncia il ritorno del terzino della nazionale **William Ayache,** figliol prodigo reduce da alcune sfortunate esperienze (Paris S.G., Olympique Marsiglia) e da una serie di infortuni: ha firmato per cinque anni. Nantes saluta Ayache e dice addio al portiere **Jean Paul Bertrand-Demanes,** trentaseienne, che chiude la carriera.

In Germania la squadra più attiva è stata il Bayern Monaco, che, come il Bordeaux, è la grande sconfitta della stagione appena conclusa. Sono partiti o stanno per partire, oltre a **Lothar Matthäus** e ad **Andreas Brehme:** lo stopper **Norbert Eder,** ceduto allo Zurigo; **Jean Marie Pfaff,** di cui non si conosce ancora la destinazione; **Michael Rummenigge,** ceduto al Borussia Dortmund dopo un anno trascorso quasi totalmente in panchina. Gli arrivi riguardano il difensore centrale

SVIZZERA E GERMANIA NON SI SCHERZA: GLI AFFARI CONCLUSI

GIOCATORE	RUOLO	ETÀ	NAZIONALITÀ	DA	A
Yannick STOPYRA	A	27	francese	Tolosa	Bordeaux
Clive ALLEN	A	27	inglese	Tottenham	Bordeaux
René GIRARD	C	34	francese	Bordeaux	Nimes
Dominique BIJOTAT	C	27	francese	Bordeaux	Monaco
Marcel DIB	C	28	francese	Monaco	Bordeaux
José TOURE	C	27	francese	Bordeaux	Monaco
Philippe VERCRUYSSE	C	26	francese	Lens	Bordeaux
Eric CANTONA	A	22	francese	Auxerre	O. Marsiglia
Franck SAUZEE	C	23	francese	Sochaux	O. Marsiglia
William AYACHE	D	27	francese	O. Marsiglia	Nantes
Carlos VALDERRAMA	C	27	colombiano	Deportivo Cali	Montpellier
Michel DER ZAKARIAN	D	25	francese	Nantes	Montpellier
Vincent GUERIN	C	23	francese	Brest	Matra R.P.
Philippe ANZIANI	A	27	francese	Nantes	Matra R.P.
Aziz BOUDERBALA	C	28	marocchino	Sion	Matra R.P.
Abdoulaye TRAORÉ	A	21	ivoriano	Metz	Tolone
Gyorgy BOGNAR	C	27	ungherese	MTK Budapest	Tolone
Michael RUMMENIGGE	A	24	tedesco	Bayern M.	Borussia D.
Stefan REUTER	D	22	tedesco	Norimberga	Bayern M.
Roland GRAHAMMER	D	25	tedesco	Norimberga	Bayern M.
Olaf THON	C	22	tedesco	Schalke 04	Bayern M.
Norbert EDER	D	33	tedesco	Bayern M.	Zurigo
Jörn ANDERSEN	A	25	norvegese	Norimberga	Eintracht F.
Marek LESNIAK	A	24	polacco	Pogon S.	Bayer L.
Claus Dieter WOLLITZ	C	23	tedesco	Schalke 04	Bayer L.
Aitor BEGUIRISTAIN	A	24	spagnolo	R. Sociedad	Barcellona
J. Maria BAKERO	A	25	spagnolo	R. Sociedad	Barcellona
L. Maria LOPEZ REKARTE	D	26	spagnolo	R. Sociedad	Barcellona
Sacristan EUSEBIO	C	24	spagnolo	At. Madrid	Barcellona
Julio SALINAS	A	26	spagnolo	At. Madrid	Barcellona
J. Antonio TORRECILLA	D	24	spagnolo	R. Valladolid	At. Madrid
Manolo SANCHEZ	A	23	spagnolo	Murcia	At. Madrid
Stefan PETTERSSON	A	25	svedese	Göteborg	Ajax
Ron WILLEMS	C	22	olandese	Twente	Ajax
Hans WERDEKKER	D	29	olandese	Willem 2	Ajax
Mark VERKUYL	D	25	olandese	Groningen	Ajax
Johnny BOSMAN	A	23	olandese	Ajax	Malines
Wlodzimierz SMOLAREK	A	31	polacco	Eintracht F.	Feyenoord
Ton LOKHOFF	C	29	olandese	Nimes	Feyenoord
Paul NORTAN	C	25	olandese	AZ '67	Feyenoord
Bruno VERSAVEL	C	21	belga	Lokeren	Malines
Marc WILMOTS	C	19	belga	St. Trond	Malines
Neves HERNANI	A	25	portoghese	V. Setubal	Benfica
Thomas BICKEL	C	25	svizzero	Zurigo	Grasshoppers
Christophe BONVIN	A	23	svizzero	Sion	Servette
André HALTER	A	22	svizzero	Lucerna	Grasshoppers
Peter NADIG	A	23	svizzero	Basilea	Lucerna
Claus NIELSEN	A	24	danese	Bröndby	Panathinaikos
John JENSEN	C	25	danese	Bröndby	Amburgo
Manolo HIERRO	D	26	spagnolo	R. Valladolid	Barcellona
Jules ELLERMAN	A	23	olandese	Sparta Rott.	PSV Eindhoven
Hendrie KRÜZEN	C	24	olandese	Den Bosch	PSV Eindhoven
Frantisek STRAKA	D	30	cecoslovacco	Sparta Praga	Borussia M.
Erland JOHNSEN	A	21	norvegese	Moss	Bayern M.
Johnny EKSTRÖM	A	23	svedese	Empoli	Bayern M.
Manfred KASTL	A	23	tedesco	Amburgo	Bayer L.
Philippe FARGEON	A	24	francese	Bordeaux	Servette
Vincenzo SCIFO	C	22	belga	Inter	Bordeaux

del Norimberga e della Nazionale olimpica **Roland Grahammer**; il jolly difensivo del Norimberga e della Nazionale maggiore **Stefan Reuter**; il giovane talento norvegese **Erland Johnsen** acquistato dal Moss, campione di Norvegia 1987; lo svedese **Johnny Ekström**, che lascia Empoli per ritrovare in Baviera la forma che lo rese celebre due anni or sono, quando giocava nel Göteborg e segnava gol a ripetizione; la stellina **Olaf Thon**, il n. 10 della nazionale di Beckenbauer, strappato alla concorrenza italiana. Thon ha firmato un contratto quadriennale, mentre il Bayern ha versato nelle casse dello Schalke 04 circa 3 milioni e 500 mila marchi, che corrispondono a poco più di 2 miliardi e mezzo di lire, cifra record per il mercato interno. Il Borussia Mönchengladbach, reduce da una stagione disastrosa, per ora ha fatto poco: dallo Sparta Praga è arrivato il trentenne difensore centrale della Nazionale cecoslovacca **Frantisek Straka**. L'Eintracht Francoforte ha ceduto il polacco **Smolarek** al Feyenoord ed ha acquistato dal Norimberga il centravanti norvegese **Jörn Andersen.** Il Bayer Leverkusen, ancor prima della vittoria in Coppa Uefa, aveva deciso di sostituire il tecnico **Erich Ribbeck** con **Rinus Michels**. Con la squadra della multinazionale farmaceutica, l'attuale Ct dell'Olanda ha sottoscritto un contratto biennale per quasi 400 milioni all'anno. Ribbeck sarà il nuovo manager dell'Amburgo, dove sostituirà il fallimentare **Felix Magath**. I primi acquisti di Michels sono il polacco **Marek Lesniak**, punta della Nazionale e del Pogon Stettino; **Manfred Kastl**, ventitreenne centravanti dell'Amburgo; e il cursore **Dieter Wollitz**, prelevato dallo Schalke 04.

In Spagna il Barcellona sta monopolizzando il mercato. Il contestatissimo Núñez, dopo avere ingaggiato **Johan Cruijff** come allenatore pagandogli un milione di dollari (un miliardo e duecento milioni di lire) per un solo anno di contratto, ha acquistato dalla Real Sociedad di San Sebastián i nazionali **Aitor Beguiristain** e **José Maria Bakero** per 500 milioni di pesetas (5 miliardi di lire), e il terzino **Lopez Rekarte**, che era svincolato. Quindi, dall'Atlético Madrid sempre più indebitato sono arrivati il centravanti **Julio Salinas** e il centrocampista **Sacristan Eusebio**, entrambi nazionali, per 300 milioni di pesetas (3 miliardi di lire). A questi va aggiunto il centrale del Real Valladolid **Manolo Hierro**, che è stato pagato 1 miliardo e 300 milioni di lire. A Madrid, invece, le cose vanno a rilento: sul fronte del Real c'è da annotare la riconferma per un anno dell'allenatore **Leo Beenhakker** e si aspetta l'annuncio ufficiale dell'acquisto di **Bernd Schuster**. **José Maria Maguregui**, cinquantadue anni, basco, è il nuovo allenatore dell'Atletico: arriva dal Celta ed è il quarto in nove mesi. **Juan Antonio Torrecilla**, terzino del Real Valladolid va a rinforzare la difesa e il ventitreenne **Manolo Sanchez**, centravanti del Murcia, sostituirà Julio Salinas in attacco. In Olanda, i campioni d'Europa del PSV Eindhoven si sono già assicurati due fra i più promettenti talenti del calcio olandese, ovvero la mezzala sinistra del Den Bosch — ex Nazionale olimpico e riserva della Nazionale maggiore — **Hendrie Krüzen** e la punta esterna dello Sparta Rotterdam — ex Nazionale olimpico e Under 21 — **Jules Ellerman**, mentre **Hallvar Thoresen** fa ritorno nella sua Norvegia. L'Ajax si sta dando un gran da fare. Alla cessione di **Bosman** al Malines, fa riscontro l'arrivo del difensore centrale **Hans Werdekker** dal Willem 2, che sostituirà **Ronald Spelbos**, trentaquattrenne, costretto all'abbandono dopo l'ennesimo infortunio. Le altre operazioni dei biancorossi riguardano **Mark Verkuyl**, terzino sinistro, proveniente dal Groningen ed ex nazionale olimpico; **Ron Willems**, interno destro del Twente ed ex nazionale Under 21; e il nazionale svedese **Stefan Pettersson**, mezzapunta del Göteborg, ex spalla di **Ekström**.

Marco Zunino

IL NUOVO ALLENATORE DELLA JUVE/ZOFF

DINOMITO

Madama ricomincia da una sua leggenda. Ritratto di un calciatore, e di un uomo, che riesce a resistere all'usura del tempo

di Vladimiro Caminiti

È difficile materializzare la gioia, fermare il tempo, ma nel calcio ci si riesce, ad esempio, con Dino Zoff. Tutto quello che noi scriviamo, in questa sede, settimanalmente, prende origine dalla fede in uomini così. Pochi ce ne sono stati e pochi ce ne saranno. Nella prigione dalle sbarre invisibili dell'epoca democratica, in cui tutto pare ovvio o facile, non è ovvio e non è facile darsi una disciplina di vita e rigare dritto per quarantasei anni, quanti ne ha il ragazzone di Mariano del Friuli uscito dalla scena dopo aver vinto tutto dalle Coppe a sei scudetti, al campionato del mondo, e dopo aver giocato 568 partite in A e 112 in Nazionale, stabilendo tutti i record di durata.

Che uomo è oggi Zoff e che tipo di allenatore può essere per la Juventus? Intanto, ho sperato a lungo che Boniperti non si lasciasse incantare dalla sirena Maifredi e scegliesse il Dinosauro come nuovo tecnico. E perché speravo in lui allenatore? Perché si racchiudono valori tecnici ed umani che sono del calcio di sempre continuo divenire più in uno Zoff che in un Sacchi o in un Maifredi, ci sia consentito scriverlo senza offesa per chicchessia. Se è vero che basta aver fatto il rappresentante di vini per riuscire allenatore come aver frequentato la terza elementare per divenire Orio Vergani, varrà però qualcosa di più avere dedicato la propria vita allo sport, agli ideali e ai contenuti dello sport, migliorandosi ogni giorno di un granello di sabbia nel deserto, assimilando nozioni e intuendo situazioni prima degli altri, comandando in campo da giocatore di ruolo portiere al di fuori del ruolo, come ha detto innocentemente Scirea: *«Già in campo Zoff ci comandava tutti»*. C'era un solo modo per Richelieu-Boniperti (l'immagine è stata usata anche dal collega Enrico Maida sulla rosea, ma essa ci appartiene: paragonare Boniperti al primo ministro di Luigi XIII è il minimo che si possa fare. Ma solo per chi conosca veramente Boniperti fuori dai ritagli) di superare quella simpatia per Maifredi del primo tifoso Gianni A-

Sopra, Zoff a due anni. Al centro, giovanissimo nell'Udinese; più a destra, bianconero con Fanna, Boninsegna, Marchetti, Cuccureddu, Furino e Verza. Dino Zoff è nato a Mariano del Friuli, Gorizia, il 28-2-42. Ha esordito in A il 24-9-61.

gnelli; ed era sbaragliare la concorrenza con un nome così grande da annichilire gli altri. Conoscendo Boniperti, non escludiamo che abbia voluto portarsi dietro i mass media, blandendo il «tifoso» bianconero allenatore del Bologna, senza mai pensare di assumerlo, ma solo per dare più suono, il suono di un tuono, alla scelta logica necessaria per raddrizzare la Juve.

Amatissimo da Enzo Bearzot e dal compianto Giovanni Arpino, Zoff è come uno di quegli alberi centenari sempre verdeggianti dalle profondissime radici e dalle tante anime. Definirlo l'uomo dei silenzi è ridicolo, perché quest'uomo è piuttosto difficile, rancoroso, scorbutico, cioè malcontento per natura, scettico su tutto, titubante, bisognoso di certezze assolute in ogni istante — infatti si è scelto una donna fortissima come Anna Passerini — giovanissimo e vecchissimo, arido e saturo di linfe segrete. Riuscì a fare il portiere di calcio nel Paese di tutti i voli, veri e fittizi, non volando quasi mai, e giocando non soltanto in porta, facendo avanzare il ruolo in tutti i sensi come coscienza e come scienza del calciatore. Ci vantiamo di averlo criticato quando giocava, per nostro istinto a non voler condividere l'elogio a tutti i costi. Non è che non avesse difetti. Gli è sempre mancato, diciamocelo, quel pizzico di fantasia traducibile in colpo di reni che invece aveva un Albertosi; ma a parte questo, cosa gli mancava? Proprio nulla. In porta non andava soltanto un portiere, andava un grande uomo, lo stesso che non poteva accettare quelle ridicole proposte di allenare i giovani da parte di don Antonio Matarrese, visto che gli veniva negato senza colpa di don Antonio Matarrese, dal sistema, da tutto, dalla nostra stessa mediocrità, di dirigere lui la Nazionale, il più esperto, il più coriaceo, il più vitale dei nostri campioni calciatori, il più classico anziché darla a chi alle spalle di Bearzot per anni aveva sgobbato e umanamente tramato, non facendo, secondo noi, le esperienze sulla pelle di vita e di lavoro che Zoff ha fatto e che oggi porta come suo tesoro sulla panchina della Juventus. Bisogna intendersi, una volta per tutte, su quello che è il messaggio dell'allenatore. Sul suo ruolo, sulle modifiche sostanziali che egli può portare nel corpo di una squadra. È vero che Sacchi è il fatto nuovo, ma è soltanto nel solco della tradizione nomata Milan, ieri con Andrea Rizzoli e oggi con il magnifico Berlusconi, che si poteva innestare l'albero Sacchi. Torino è un'altra cosa rispetto a Milano. La Juventus è la Juventus e basta. Maifredi non l'ho mai sentito né coltivato come allenatore della Juventus; almeno quanti sanno della Juventus quello che si deve sapere, e capire, attraverso novant'anni di gloria. Il tipo di allenatore che Zoff può essere è nel solco della tradizione bianconera che ha previsto Vycpalek quando bastavano la bonomia e la competenza abbinate alla superegia di un presidente, anche tecnica; e Trapattoni, quando occorrevano l'entusiasmo e la grinta operativa per non fermarsi. In tempi mutati, per ostruire possibilmente la valanga Milan e del Napule miliardario (che continuerà ad essere grande se saprà amministrare il divo Maradona), Boniperti ha capito che era tempo di strappare Zoff al Club Italia e riportarlo alla casa madre.

Oggi la Juve di Boniperti è anche la Juve di Zoff, dal grande presidente si abbina il grande uomo allenatore. È vero che tutto ciò è poco juventino, la Juve non ha mai dovuto fare ricorso al grande personaggio in panchina. Ma in epoca di calcio contrattuale occorre uniformarsi. E la Juventus lo ha fatto da Juventus, quasi risuscitando il suo Combi, portiere di tutti i voli, con Zoff il Dinosauro che restituisce alla Juventus una patente di credibilità anche con gli stessi giocatori dello scorso anno. Perché non è una Juve debole. Era divenuto debole il meccanismo mentale. Non è che Boniperti invecchia asserendo che lui se li terrebbe tutti. Il giorno che riterrà di aver capito tutto del calcio, non sarà più Boniperti. Il calcio ha un volto sfuggente, ma le anime oneste e le intelligenze profonde muovono ogni progresso. Zoff ha le caratteristiche perché la Juve ristabilisca le distanze, fin dal primo giorno in cui siederà in panchina. E per la prima volta un grandissimo portiere-calciatore sarà anche un grandissimo allenatore-maestro. □

In alto, per Boniperti, Zoff (e la Juventus) è tempo di brindisi augurali. Sopra, a sinistra, SuperDino con Pelé nell'82 dopo l'incontro fra le rappresentative di Europa e Resto del Mondo. Sopra, a destra, nell'83 al Quirinale con il presidente Pertini

I TECNICI JUVENTINI DA KAROLY A ZOFF

STAGIONE	TECNICO
1923-24	**Karoly**
1924-25	**Karoly**
1925-26	**Karoly**
1926-27	**Viola**
1927-28	**Viola**
1928-29	**Aitken**
1929-30	**Aitken**
1930-31	**Carcano**
1931-32	**Carcano**
1932-33	**Carcano**
1934-35	**Carcano poi Bigatto e Gola**
1935-36	**Rosetta**
1936-37	**Rosetta**
1937-38	**Rosetta**
1938-39	**Caligaris**
1939-40	**Caligaris**
1940-41	**Munerati**
1941-42	**Munerati**
1942-43	**Borel**
1943-44	**sospeso per la guerra**
1944-45	**sospeso per la guerra**
1945-46	**Borel**
1946-47	**Cesarini**
1947-48	**Cesarini**
1948-49	**Chalmers**
1949-50	**Carver**
1950-51	**Carver poi Bertolini**
1951-52	**Sarosi**
1952-53	**Sarosi**
1953-54	**Olivieri**
1954-55	**Olivieri**
1955-56	**Puppo**
1956-57	**Puppo**
1957-58	**Brocic**
1958-59	**Brocic poi Depetrini**
1959-60	**d.t. Cesarini, all. Parola**
1960-61	**d.t. Cesarini, all. Parola poi Gren**
1961-62	**Gren poi Parola**
1962-63	**Amaral**
1963-64	**Amaral poi Monzeglio**
1964-65	**Herrera**
1965-66	**Herrera**
1966-67	**Herrera**
1967-68	**Herrera**
1968-69	**Herrera**
1969-70	**Carniglia poi Rabitti**
1970-71	**Picchi poi Vycpalek**
1971-72	**Vycpalek**
1972-73	**Vycpalek**
1973-74	**Vycpalek**
1974-75	**Parola**
1975-76	**Parola**
1976-77	**Trapattoni**
1977-78	**Trapattoni**
1978-79	**Trapattoni**
1979-80	**Trapattoni**
1980-81	**Trapattoni**
1981-82	**Trapattoni**
1982-83	**Trapattoni**
1983-84	**Trapattoni**
1984-85	**Trapattoni**
1985-86	**Trapattoni**
1986-87	**Marchesi**
1987-88	**Marchesi**
1988-89	**Zoff**

Ai lettori del Guerin Sportivo con simpatia Dino Zoff

L'improvvisa e inattesa rinuncia a Scifo ha dato il via ad un autentico rivolgimento tecnico-tattico. Ecco tutti i particolari del «maggio» nerazzurro che ha cambiato faccia alla squadra di Trapattoni

Aprile 1988: la rivista ufficiale nerazzurra, «Inter Football Club», presenta in copertina un ottimistico servizio su Vincenzino Scifo e pochi giorni dopo Matthäus, nel corso della presentazione ufficiale a Monaco, assicura che la sua accoppiata con l'italo-belga sarà perfetta. Maggio 1988: rovesciando sul mercato una potenza economica che qualcuno aveva messo in dubbio, l'Inter attua una autentica rivoluzione copernicana, tutta gravitante attorno alla rinuncia (temporanea, assicura la società) al regista di origini sicule. Nel mese e mezzo scarso che intercorre tra simili eventi c'è una piccola fetta, probabilmente importante, di storia di una società decisa a riappropriarsi del posto che blasone e tradizione le assegnano nella galleria del calcio italiano. *«La rinuncia a Scifo»*, spiega Trapattoni, *«è un fatto che mi è dispiaciuto, ma si era reso indispensabile. Purtroppo, il ragazzo non avrebbe avuto la possibilità di completare la sua maturazione in un Paese come questo, in cui vige un assurdo perfezionismo: io non ho mai visto un giocatore, da Pelé allo stesso Maradona (quando andò in Spagna) a Rivera, dirigere sul campo una squadra a ventidue anni. Pur es-*

Rivoluz

di Carlo F. Chiesa

Ecco i cinque nuovi nerazzurri che hanno cambiato i connotati alla squadra allenata da Trapattoni. Nella pagina accanto, sopra (fotoBorsari), Alessandro Bianchi, il tornante ventiduenne tutto concretezza che viene da Cesena per dare sostanza al gioco di fascia; sotto, da sinistra, Cucchi (fotoZucchi), ventitré anni, il regista tornato all'ovile dopo la splendida stagione a Empoli; poi Lothar Matthäus (fotoBobThomas), ventisette anni, il «cingolato» che garantisce personalità e gol, e l'altro teutonico Andreas Brehme (foto Martinuzzi), terzino o mediano di ventotto anni, anche lui Nazionale tedesco. Qui sotto (fotoMartinuzzi), Rabah Madjer, trent'anni, uomo di classe e fantasia. Le ultime due foto fanno parte di un servizio che apparirà sul numero di giugno di «Inter Football Club»

sendo fuoriclasse, questi giocatori si trovano a operare fatalmente con elementi di superiore esperienza ed età, che non li mettono nella condizione psicologica di poterli guidare col piglio del leader. Questa è storia, non sono chiacchiere: ed è per questo che occorrerebbe fare esercizio di quella pazienza e di quel realismo che in questo caso sono mancati. Scifo ha trovato i fucili puntati di chi lo pretendeva subito salvatore della patria, e in più è capitato in un contesto irto di problemi. Ecco: si fosse trovato in una situazione di squadra meno difficile, probabilmente si sarebbe inserito al meglio. Comunque, è via

segue

ionaria!

dall'Inter solo apparentemente: nel Bordeaux potrà completare al meglio, in tutta tranquillità, la sua maturazione; lo seguiremo, contiamo di ritrovarlo tra un paio di stagioni al massimo delle sue enormi possibilità». Sia quel che sia, è da questa rinuncia, del tutto inattesa anche per chi si è trovato a deciderla, che parte la rifondazione nerazzurra 1988.

Per comprendere una così radicale (e dolorosa) inversione di tendenza, una levata di scudi di mercato così eclatante, occorre rivisitare la mappa dell'ultima, disgraziatissima stagione nerazzurra. Una topografia accidentata, una serie di percorsi di guerra, di vere e proprie gimkane tra difficoltà e polemiche di ogni genere, che hanno finito col mettere sotto pressione la pentola degli umori di una dirigenza partita con grandi ambizioni e frenata da mille angherie della sorte. I tonfi della squadra in campionato e in Europa prima della pausa natalizia, proprio quando avrebbero dovuto maturare i frutti della promettente stagione precedente, aprirono le prime falle; a completare il quadro intervennero le «voci» sulle possibili fughe dei big della squadra, Zenga in testa, recuperato quasi in extremis proprio allo spirar dell'anno; poi le polemiche a getto continuo sull'incomunicabilità tattica fra Scifo e Matteoli e infine l'insofferenza di un pubblico deluso, disorientato: sfinito soprattutto dal prepotente ritorno in primo piano di quel carattere «pazzo» e imprevedibile della squadra che già negli anni precedenti l'aveva esposta senza riparo ai venti del caso. Ci mancava solo la concorrenza cittadina di Berlusconi e del suo «gigantismo» alla fine vincente per porre con le spalle al muro Ernesto Pellegrini: accusato (soprattutto per confronto

segue

PELLEGRINI PUNTA AL VERTICE

LA BENEARMATA

Il pragmatismo è una specie di religione, perché mai abbandonarlo nel momento della difficoltà? Ernesto Pellegrini, schiacciato dalla concorrenza e dall'evidenza tecnica di una squadra deludente, ha risposto nell'unico modo che conosce: rinunciando a promulgare editti e invadendo il campo di una presenza discreta per quanto assidua, ostinata, persino feroce. La campagna del nuovo boom nerazzurro è nata così: quasi in sordina, ignorata dalla pubblicità ma confortata dagli esiti. Anche questo fa parte di uno stile poco chiassoso, di un modo di intendere il proprio ruolo che il presidente rispetta sin dal primo giorno in cui raccolse l'eredità di Fraizzoli. Da allora (si era nella primavera 1984) molta acqua è scorsa sotto i ponti: la società ha investito miliardi nel settore giovanile (che sta conoscendo un momento di grande fulgore), nella dotazione di Appiano Gentile (arricchendo il Centro Moratti di strutture sportivo-sanitarie d'avanguardia) e nella nuova, splendida sede di Piazza Duse. Ma soprattutto in giocatori: ed è su questa vistosa punta dell'iceberg che si sono appuntate prima speranze e poi delusioni della folla, che è arrivata quest'anno in un'occasione a contestare vivacemente il presidente che spende ma non è ancora riuscito a vincere.

— Lo scudetto del Milan rappresenta un'amarezza o uno stimolo in più?

«Un successo meritato, ottenuto con una squadra che ha giocato molto bene e per il quale mi sono complimentato con Berlusconi. Lo scudetto è arrivato dopo nove anni di ininterrotta supremazia cittadina nerazzurra. Così aggiungo, ai complimenti ai rossoneri, l'augurio a tutta la gente interista di riprendersi subito questa supremazia».

— Per questo avete speso quattordici miliardi per la campagna acquisti?

«Non sono... abbastanza forte in matematica per quantificare in modo così netto il nostro esborso. Io ho sempre sostenuto che volevo una squadra forte, competitiva: quella costruita l'anno scorso non si è dimostrata all'altezza e abbiamo deciso di intervenire energicamente».

— Questa volta non avete commesso errori?

«Non siamo presuntuosi, ma realisti: la nuova Inter punta in alto, subito, senza mezzi termini. In questi anni abbiamo sfiorato scudetto e Coppa Uefa: sono gli obiettivi cui puntiamo con rinnovato intento».

— Un bilancio di questi suoi primi quattro anni di presidenza: c'è stata qualche soddisfazione?

«I risultati non sono stati pari agli investimenti e alle attese e quando non si vince non si può parlare in termini di soddisfazione. Puntavamo a scudetto e Coppa Uefa, due traguardi prestigiosi che per ora abbiamo mancato, però abbiamo dotato la società di strutture importanti e di un patrimonio di giocatori a livello giovanile che costituisce la base più solida per l'Inter di domani. Il bravissimo Giampiero Marini mi assicura che tra i suoi ragazzi stanno crescendo i futuri pilastri dell'Inter, e questo mi conforta, dopo che con Minaudo, Cucchi e Ciocci abbiamo dato continuità ad una ricca tradizione di vivaio. Abbiamo portato all'Inter serietà, organizzazione e valori umani importanti; sul piano sportivo si sono creati i presupposti per lavorare bene. Se è vero anche nel calcio che il lavoro prima o poi paga, i risultati arriveranno. Anche le difficoltà, di ogni genere (quest'anno non sono davvero mancate...) dovranno pur finire: ai tifosi chiedo fiducia, lo sforzo sostenuto dalla società mi pare eloquente circa le nostre intenzioni e le nostre ambizioni».

— Potesse tornare indietro, riassumerebbe questa scomoda, difficile, spinosa presidenza?

«Sì. E aggiungo che l'entusiasmo, non solo la volontà, è quello del primo giorno».

— Si è parlato di qualche screzio con Trapattoni. Cosa c'è di vero?

«Il rapporto col tecnico non è solo ottimale, ma eccellente, come sempre: siamo impegnati insieme in un lavoro alacre, con molta dedizione e in piena sintonia. Ogni decisione la prendiamo insieme. Chi ha scritto cose stonate o è male informato o è in malafede».

— I «vecchi» nerazzurri hanno commentato la rivoluzione?

«Ho parlato coi nostri Nazionali prima che partissero per Coverciano: li ho trovati fortemente motivati, attaccati alla maglia, convinti che il prossimo anno l'Inter si farà rispettare. Mi sono parsi soprattutto entusiasti del carattere, della mentalità che i nuovi porteranno».

— Chiudiamo con un pronostico per l'88-89.

«Non mi voglio sostituire ai tecnici e ai critici, ma sono fiducioso. Azzardo troppo se dico che contiamo di toglierci parecchie soddisfazioni?».

L'OTTIMISMO DI TRAPATTONI

DOMANI ACCADRÀ

Così «tirato», così suscettibile e pronto all'amabile polemica non lo vedevamo da tempo. Sempre uguale a se stesso eppure diverso, per quel tanto di rabbia compressa che riesce ogni volta a ringiovanirlo e a ricaricargli di bel nuovo le batterie, il Trap resta per l'Inter una professione di fede. La delusione di una stagione amara, sgarbata fino agli insulti che in qualche occasione ha dovuto sopportare, lascia il segno nella dialettica stringata, nella voglia di riprendere che gli guizza nello sguardo. *«Dopo il primo anno»* esordisce, *«si era programmato di valutare il prodotto onde sostenere un nuovo sforzo di potenziamento: purtroppo le lacune si sono dimostrate più gravi del previsto. Siamo intervenuti, acquistando giocatori che conosciamo molto bene: elementi d'esperienza ed altri giovani, per un complesso che appare equilibrato, forte, ricco di personalità»*. Tornasse indietro, fino alla vigilia di questa stagione di cuori infranti, cosa cambierebbe, quale errore eviterebbe? *«Nessuno, perché l'unica cosa veramente soppesata e calcolata in anticipo erano i possibili intoppi che la formazione avrebbe potuto incontrare. Il guaio è che si sono verificati ben oltre il previsto. Dire che cosa avremmo fatto diversamente significa dire che si poteva fare diversamente, e non è vero: volevamo certi elementi che erano "off limits", quest'anno i passaggi a livello si sono alzati e abbiamo potuto operare per il meglio. Ecco: forse è stato un errore dire che dopo il Napoli ce la saremmo giocata alla pari con le altre grandi. Non era una presa in giro: chi dirige un gruppo non può dire: siamo dei perdenti, siamo di secondo piano, perché significherebbe arrendersi in partenza. È un discorso che chi non ha responsabilità su altri non può capire»*. Il maggiore rimpianto, per la stagione appena finita, qual è? *«Il fatto di non essere riusciti in un'operazione tutt'altro che impossibile: creare un gioco e ottenere risultati così come era riuscito in passato a squadre ugualmente impostate su elementi di certe caratteristiche. Quando mi si contestava la possibilità di coesistenza tra Matteoli e Scifo rispondevo che la Roma, con una coppia di elementi simili, come nel passato il Brasile, aveva costruito un centrocampo non di contrasto ma di filtro e un gioco vincente. La conferma la si è avuta quando il binomio è stato scisso: un esperimento che a un certo punto ho dovuto fare, senza però che i risultati migliorassero di molto. Tengo a dirlo, perché per qualcuno la "colpa" di questa nostra stagione sofferta è stata dei due interni, e si tratta di una valutazione sbagliata. Purtroppo alcuni errori individuali, che ci sono costati risultati fondamentali, hanno peggiorato la situazione, rendendo tutto maledettamente complicato. Ora però voltiamo pagina, battiamo strade diverse, siamo più che convinti di avere operato per il meglio, riuscendo a ottenere ciò che volevamo»*. Che voto si darebbe il Trap per la scorsa stagione? *«A un certo punto avevo detto cinque e mezzo, adesso dico sei meno: perché il posto in Europa era l'obiettivo minimo e l'abbiamo raggiunto. Anche in proiezione futura non è stato un risultato da poco»*. Cosa si può promettere per la prossima stagione? *«Che torneremo a essere una squadra competitiva, anche sul piano spettacolare; poi il nostro effettivo valore lo dirà anche il confronto con le altre. Dire che vinceremo qualcosa sarebbe troppo facile: non vogliamo illudere nessuno, non vogliamo spendere parole grosse. Però i tifosi vedranno un'Inter decisa, combattiva, una squadra per cui varrà la pena di andare allo stadio. Auguriamoci che non ci ostacolino squalifiche, infortuni e altro genere di avversità che ci hanno tartassato l'anno scorso e il resto verrà»*. Facciamo un telegrafico identi-kit dei nuovi. *«Matthäus: visione di gioco, potenza realizzativa, esperienza e personalità: un bel cocktail. Brehme: un uomo di quantità, non un fuoriclasse fantasioso, ma un giocatore di gran rendimento, nazionale da quattro anni: una garanzia. Madjer è fantasia, creatività e un senso della rete da grande giocatore: sono anni che è uno dei più appetiti del mercato europeo, non può fallire. Bianchi non è un'ala di ruolo nel senso classico ma un elemento esterno, molto dotato di geometria, utilissimo, somigliante anche come struttura fisica al Tardelli giovane. Infine Cucchi: il nostro punto di riferimento a centrocampo, un ragazzo di sicura personalità, cui solo mancava l'esperienza di un campionato intero. Sono tutti elementi di grande temperamento: quel che serve per fornire continuità di rendimento a una squadra spesso "assente" sul piano degli stimoli, della convinzione»*. Non vi manca qualcosa in attacco? *«No. Siamo stati la terza squadra, come forza realizzatrice, nella passata stagione. Ora avremo centrocampisti tutti dotati di senso del gol: consideriamo che nelle ultime sei stagioni la classifica cannonieri è stata vinta quattro volte da mezzepunte come Platini e Maradona e ci renderemo conto che a quest'Inter non manca proprio nulla»*. Ci sarà pure un elemento dei sogni che non hai potuto avere. *«Sì: il Platini dei bei tempi. Nient'altro»*. Forse un libero di lusso... *«Mandorlini va benissimo, visto che i migliori ci sono stati nettamente rifiutati. Purtroppo il ruolo di libero vive un momento di crisi, ma questo è dovuto anche a un fatto singolare: da noi, esattamente come il portiere, il libero non può sbagliare. Si può sopportare l'errore dell'attaccante, ma non quello del regista difensivo o dell'estremo difensore: fior di giocatori vengono bruciati da questa assurda mentalità. Comunque, va precisato che attualmente è ultimata solo la prima parte della nostra campagna di rafforzamento. Ora stiamo alla finestra, dobbiamo valutare attentamente le cessione, e comunque non ci tireremo indietro se dovesse capitare qualche occasione importante»*. La vis polemica è sempre in agguato. Dopo il «boom» del Milan, si dovrà correre ai ripari tatticamente? *«No. Chi volesse imitare il modulo del Milan commetterebbe l'errore più grosso. Perché c'è zona e zona e almeno altre due-tre formazioni in Italia adottano in A la zona, ma in modo diverso e con risultati molto più deludenti»*. Il Trap contestato delle ultime partite: ti saresti aspettato più rispetto per il tuo passato? *«No, perché sono realista. Mi sarei atteso, questo sì, una più oggettiva e serena valutazione critica, ma non mi stupisco. Purtroppo la disinformazione è ancora imperante, e qualcuno continua a credere in base a qualche spezzone di partita visto in tv, che in Olanda o altrove ci si diverta tutte le domeniche. La verità è che anche all'estero si giocano molte partite noiose, e che l'Inter quest'anno ha giocato qualche brutta gara ma anche partite vibranti, al livello dei migliori. Non mi meraviglio dei tifosi, ma dagli addetti ai lavori mi aspetterei più informazione. Forse la insopportabile finale di Coppa dei Campioni di quest'anno ha aperto gli occhi a qualcuno...»* Ma insomma, il mito del Trap vincitutto è tramontato? *«Nel calcio conta solo quello che farai domani, non quello che hai fatto ieri o ieri l'altro. Lo sapevo benissimo, prima di affrontare questa avventura: dalla quale mi aspetto, anzi, pretendo ancora il massimo»*.

Nella pagina accanto (foto Zucchi), Ernesto Pellegrini tra alcuni dei più prestigiosi trofei nerazzurri: i fasti d'un tempo dovranno pur tornare, prima o poi. Qui sopra (foto Richiardi), Andreas Brehme, terzino-mediano proveniente dal Bayern: è stato acquistato dopo la rinuncia a Vincenzo Scifo. A destra (fotoZucchi), Giovanni Trapattoni: il tecnico si appresta a una stagione forse decisiva

con lo straripante «cugino» rossonero) di... scarsità di mezzi economici e di cronica incapacità di mettere a segno l'acuto vincente, il presidente abbordava il quinto anno di presidenza nel segno di una crisi precisa, in rilievo, senza vie d'uscita che quella del coraggio. Un paio di ulteriori rovesci in campionato (specie nel derby di primavera, con i colori nerazzurri soffiati via come fuscelli e una dura contestazione al presidente) convinsero definitivamente lui e Trapattoni che insistere su quella intelaiatura avrebbe significato sposare chissà ancora per quanto tempo un'andatura di piccolo cabotaggio. La frustata era stata violenta, dolorosa: ogni ulteriore indugio sarebbe stato fatale.

In pochi giorni convulsi nacque così la scelta capace di spazzar via d'un colpo proteste dei tifosi, perplessità della critica e anche quel coro di voci fastidiose e insistite che hanno tentato in quest'ultimo mese di accreditare persino un improbabile cambio della guardia al vertice nerazzurro: per un Pellegrini all'angolo, si sussurrava infatti, era pronto un successore. Cronisti d'assalto lanciavano (e hanno continuato nei giorni scorsi a farlo) il

In alto, Alessandro Bianchi con Marina, la sua ragazza, sulla sabbia di Pinarella di Cervia, davanti allo stabilimento balneare di famiglia. Qui sopra, Bianchi in versione «bagnino» al cambio di consegne tra le sue maglie: dal Cesena all'Inter (fotoBorsari)

IL NUOVO TORNANTE NERAZZURRO SI PRESENTA

UN'INTER AL CALOR BIANCHI

Ha un'anima di fil di ferro, esibisce uno snodarsi asciutto e nervoso di fibre guizzanti. Per chi ha buona memoria, era così Tardelli da giovane: lo stesso proporsi preferibilmente per linee esterne, la stessa operosità senza risparmio, l'identico acume tattico indice di maturità precoce, ben oltre i ventidue anni denunciati dalla carta d'identità. Dalla C1 di Padova ai fasti dell'Inter che «non può» fallire il passo è più breve di quel che potrebbe sembrare: in mezzo c'è una stagione a Cesena spesa a costruirsi, un campionato ai massimi livelli combattuto e sofferto con l'eleganza di chi è destinato a salire. Un tipo come lui, tornante con la vocazione del centrocampista, tecnico ma anche grintoso, pronto all'affondo ma ancor prima generoso nei recuperi, non poteva non far gola al Trap, tecnico assetato di concretezza come pochi altri: che cercava un'ala poco fumo e molto arrosto, un interno di complemento all'altezza di un'Inter da nuova frontiera, che sposa la solidità e il rigore tattico rifiutando ogni compromesso. Alessandro Bianchi sorride da dietro la sua maschera allegra di ragazzo per bene, oltre gli occhi sottili di romagnolo pronto ad abbracciare la nuova avventura al riparo d'una armatura di ironico disincanto.

— Ti aspettavi l'Inter o sei caduto dalle nuvole?
«Sapevo che oltre all'Inter era in corsa il Napoli, quindi non mi sono sorpreso più di tanto. Ho giocato un'ottima stagione, era... inevitabile finire in un grande club, sicché mi sto preparando mentalmente già da qualche tempo».

— Da Cesena a Milano: il salto ti spaventa?
«No. Il primo impatto non sarà facile, ma mi conosco: dopo qualche settimana sarò già come a casa mia. Oltretutto non sarò solo: in squadra dovrebbe rimanere il mio amico Piraccini, in più a Milano ho una nonna e gli zii, insomma, mi troverò in famiglia».

— Partirai titolare in una squadra «costretta» a vincere: ti senti pronto per tanta responsabilità?
«Intanto il posto me lo dovrò guadagnare, come tutti. L'importante sarà poter giocare nel mio ruolo, poi tutti i problemi dovrebbero risolversi: i tecnici dell'Inter mi conoscono bene, sanno cosa posso dare e come impiegarmi. Il fatto di avere a fianco giocatori di esperienza e di grande personalità dovrebbe facilitare enormemente le cose».

— Ti paragonano a Tardelli: tu che ne dici?
«È un raffronto che mi lusinga. È vero che anche Tardelli da giovane giocava sulla fascia, più o meno nel ruolo che ricopro io attualmente: però lui era un fuoriclasse, con me... andateci piano».

— Cosa rappresenta l'Inter per la tua carriera?
«Una decisione importante, e anche magari un po' sofferta: a Cesena mi sono trovato sempre bene, vi arrivai a tredici anni, lascio dirigenti e tecnici che sono soprattutto amici. L'Inter è l'occasione da non perdere, una prova decisiva per verificare la "tenuta" delle mie qualità agli alti livelli: con la possibilità di esprimermi anche su palcoscenici internazionali. Ho la presunzione di sentirmi un po' già collaudato: quando andai a Padova, in C1, avevo vent'anni giusti e un pizzico di paura: ma sapevo che, se volevo davvero diventare un calciatore, avrei dovuto maturare in fretta, non avere esitazioni. Padova è stata una tappa importante: con Buffoni, che mi aveva fortemente voluto dopo avermi fatto esordire in B nel Cesena, giocai prima sulla fascia poi quasi sempre a centrocampo, così completando il mio bagaglio tecnico. Conquistammo una trionfale promozione, così come in questa stagione col Cesena abbiamo vinto il nostro piccolo, preziosissimo scudetto della salvezza. Insomma, potrei dire di essere abituato a centrare i traguardi: arrivando in un'Inter assetata di vittorie mi pare sia una bella premessa».

L'INTERVISTA

BRUNO GIORDANO

Da tre settimane ha abbracciato la linea del silenzio. Ma col Guerino vuota il sacco della sincerità

di Michele Plastino

Il gesto di Bruno Giordano è eloquente: dico basta alle malignità, adesso scendo in campo e mi difendo. L'attaccante è nato a Roma il 13 agosto del '56. Cresciuto nella Lazio, ha giocato undici stagioni in biancazzurro e tre a Napoli. In massima divisione ha esordito il 5 ottobre del '75, Samp-Lazio 0 a 1. In Nazionale A vanta 13 presenze

STOP ADESSO PARLO IO

Appena tre mesi fa una buona fetta di opinione pubblica lo pretendeva addirittura in Nazionale. Era il grande — irripetuto — momento del trio MaGiCa. Il Napoli gli aveva offerto il rinnovo del contratto per un anno: la città tifosa — al suo fianco — si era ribellata all'idea di tanta «ingratitudine». *«Giordano va confermato a vita»*, sostenevano i suoi partigiani. *«Con lui, e con i suoi gol, non vinceremo solamente il secondo scudetto — che è già in tasca — ma anche il terzo e il quarto consecutivi. E sfonderemo finalmente anche in Europa»*. Invece... A raccontarla così, la storia di Bruno Giordano sembra quasi un sogno: anzi, un incubo. Uno dei tanti, penosi incubi, della sua incredibile carriera. In poche settimane s'é dissolto tutto. Lo scudetto è volato via, la gente gli si è rivoltata contro, i suoi denigratori storici — zittiti da tre anni di buona condotta — hanno risfoderato malignità e calunnie. La primavera — quella stessa primavera che otto anni fa gli portò tanta sfortuna — lo ha restituito alla sofferenza di una situazione senza sbocchi apparenti. Da tre settimane Bruno si è nuovamente trasferito a Roma: con Susy, Marco, Valentina. Ha abbracciato la linea del silenzio, concedendosi solo una (burrascosa) esibizione televisiva. Col Guerino ha vuotato il sacco della sincerità. E della speranza.

Bruno Giordano è stato mio ospite negli studi televisivi di Teleroma 56. La sua presenza ha indubbiamente scatenato un incredibile putiferio. Mai, a Goal di Notte, i telefoni erano stati così caldi, mai una diretta televisiva era stata così intensa, «cattiva». *«Giordano, sei un mercenario... Se vuoi bene alla Lazio vai a giocare in un'altra squadra... Non ricordi quando sei stato in galera?... Giordano, eri il mio idolo, ora non ti considero più... Giordano, ma che hai combinato nel Napoli?»*. Tra le tante malignità, qualche parola di conforto: *«Bruno, non te la prendere, la gente è cattiva. Se farai tre gol in una partita, quelli che ti hanno dato del ladro saranno lì a chiederti gli autografi»*. Così, per due ore. E lui? Fierissimo, addirittura aggressivo: *«Voi non siete tifosi, voi avete dimenticato che per la Lazio mi sono rotto una gamba... Se dici così sei un cretino e un bugiardo e io odio i bugiardi»*. Quando si sono spente le luci, gli ho stretto la mano: ho apprezzato il suo coraggio: e ho cercato di guardarlo negli occhi per captare il suo stato d'animo. *«Come l'hai presa, Bruno?»*, gli ho domandato. E lui, di rimando: *«Non c'è problema»*. Ma negli occhi il problema c'era tutto. Dopo una settimana in cui ho potuto più diffusamente ascoltare l'opinione della gente grazie ad alcune trasmissioni televisive e radiofoniche, e dopo aver notato che il giocatore Giordano «spacca» l'opinione pubblica ho deciso di richiamarlo. Gli ho così riportato gli umori dei vari tifosi e gli ho proposto un incontro per il Guerino.

— Perché da quando è uscita la notizia di un tuo probabile ritorno alla Lazio si è scatenata questa violenta campagna denigratoria nei tuoi confronti?

«Sinceramente non lo so, né credo che chi mi combatte rappresenti la vera tifoseria laziale. E poi sia chiaro: non sono stato io a propormi, né cerco di compiere miracoli per agevolare questo ritorno».

— Eppure, non appena è iniziato il diverbio con il Napoli sul rinnovo del contratto, tutti hanno dato per scontato il tuo ritorno alla Lazio.

«Sì, ricordo benissimo. Ed è anche vero che ho avuto un incontro con il presidente Calleri. Ma non ho firmato niente».

— Non vi siete certo visti per bere un caffè.

«No: abbiamo anche parlato di questo possibile trasferimento. Ho detto quali sarebbero state le mie condizioni e Calleri mi ha proposto le loro. Poi abbiamo rimandato ogni decisione per poter riflettere meglio. Voglio aggiungere che per giocare alla Lazio rinunciavo a tanti soldi».

— Piccolo demonio: non vorrai improvvisamente diventare un angelo!

«Assolutamente no, ma io non dico bugie, e allora ti confermo che ciò che mi avrebbe dato il Napoli per un anno, non me lo avrebbe offerto nessun altro».

— E allora perché Giordano diavolo, mercenario, ha rinunciato a tanti soldi?

«Perché io voglio giocare e mi voglio sentire importante. Nel Napoli erano state fatte delle promesse precise a Carnevale e poi con Bianchi allenatore avevo capito che avrei fatto panchina, oppure sarei stato sempre sostituito».

— Questa delle sostituzioni non ti è mai andata giù.

«È vero: io sono uno che non sopporta di uscire — sistematicamente — dal campo. E quando accade mi sento mezzo giocatore. Quest'anno, nel momento in cui stavo disputando il mio migliore campionato, non ho più giocato, o sono entrato per pochi minuti!».

— E non l'hai accettato...

«No, assolutamente: perché la

motivazione è stata assurda. Secondo l'allenatore ero troppo in forma e avevo bisogno di riposo».

— E allora come hai fatto a «vendere» le partite insieme agli altri, se non giocavi?

«Non ci scherzare. Le voci, in quei giorni, a Napoli sono state incredibili. Ne hanno inventate di tutti i colori: io che con Garella andavo in non so quale quartiere a scommettere: altri che andavano con una valigetta con trecento milioni a Frascati per incontrare i boss del racket; altri ancora che si drogavano con qualcun altro che addirittura spacciava cocaina. Roba da matti!».

— Quanto è durato tutto questo?

«Fortunatamente pochi giorni. In un momento successivo, alcune delegazioni di tifosi sono venute a casa mia per chiarire e abbiamo sistemato tutto. Il Napoli ha perso per il calo di forma di qualche giocatore, e per le formazioni strane. Punto e basta».

— Però, a un certo punto, sei anche scappato da Napoli.

«Ecco, questa è una cosa che vorrei chiarire. Io non sono mai fuggito, proprio perché io sono uno che le situazioni preferisce affrontarle. Per questo ti dico che non sono mai scappato. Sono andato un lunedì a Roma, come tutti i lunedì, e poi sono stato serenamente rintracciabile nei soliti posti e alle solite ore».

Giordano è un debosciato, beve, va nei night, a giocare a carte...

«Questa è un'altra bugia. Qualche volta posso frequentare un piano bar come tutti i mortali e come tutti i giocatori, ma per il resto sono astemio e non so giocare a carte».

— Possibile che in tutte queste voci non ci sia un pizzico di verità?

«È possibile, è possibile. La gente, o meglio certa gente, inventa per il gusto di inventare. La storia delle carte è nata da una strana leggenda. Anni fa, quando giocavo nella Lazio, girò la voce che io ruppi con Batista perché avevamo litigato a carte. Era una falsità, però ora ti faccio io una domanda. Perché se la prendono soltanto con me?».

— Perché tu, Bruno, eri stato un traditore, un venduto.

«Ah sì, e allora come mai per tutti gli altri protagonisti di quell'infame vicenda si è sempre parlato di colpa espiata?».

— Quella storia te la porti ancora dentro?

«Certo, fa parte della mia vita. E non sto qui ad elemosinare scuse. Ero giovane sì, ma ho sbagliato e ho sbagliato da solo. Non è vero che c'era la Lazio alle spalle. Però sono passati nove anni, io sono rimasto fermo, poi mi sono rotto una gamba, sono rientrato e ho contribuito a una salvezza, e prima ancora avevo dato con Manfredonia un apporto decisivo alla risalita in A».

— A proposito di Manfredonia, se tu tornassi alla Lazio non si potrebbe verificare lo stesso effetto dell'acquisto di Manfredonia da parte della Roma, e cioè la spaccatura della tifoseria?

«No, non credo. Quelli che non mi vogliono alla Lazio sono la minoranza e poi il caso Manfredonia è diverso. Io non ho mai giocato nella Roma. Anzi, ho rifiutato di giocarci per rispetto ai tifosi della Lazio, anche se...».

— Anche se?

«Anche se il presidente Viola mi ha sempre stimato e Chinaglia mi aveva consegnato alla squadra giallorossa dandomi in pasto ai tifosi».

— Ma Chinaglia non ti aveva venduto anche alla Juve?

«Quella è un'altra storia. Lì era quasi fatta, poi però mi sono accorto che ci guadagnavano tutti, meno io, che non sono il demonio, ma neanche un fesso. La Juventus mi voleva dare un ingaggio inferiore a quello che percepivo alla Lazio».

— E sei andato al Napoli...

«Ma lì a volermi è stato Allodi, che è un professionista e un uomo eccezionale. Ah, se ci fosse stato ancora lui! Con Allodi, state tranquilli, il Napoli avrebbe vinto tranquillamente lo scudetto. E quanto è triste pensare che ora Garella, Bagni, Ferrario ed io siamo diventati la banda dei quattro, quando solo fino a ieri eravamo stati i grandi protagonisti delle vittorie del Napoli».

— Come mai proprio voi quattro?

«Perché ci hanno convocato in sede insieme e nell'ora di punta quando c'erano tutti i tifosi in piazza».

— Ho saputo che ti ha contattato anche il Monaco.

«Sì, a Monaco si sono interessati a me, ma devo decidere».

Michele Plastino

Momenti di gloria (passata) per Bruno Giordano; a sinistra, una conclusione vincente; sotto, l'abbraccio dei compagni dopo un gol al Pescara (fotoZucchi)

Sarà una stagione nell'area scudetto, la prossima: scandita da una rivincita in più. Il ricordo di Genova, ora che è al top, torna a mordere impietoso

di Adalberto Scemma

È l'unica operazione di cui mi pento: ho sbagliato tutto, chiedo scusa. C'è un sistema sicuro per costringere Mantovani, presidente sampdoriano, a recitare il mea culpa e a battersi tre volte il petto con costernazione. Basta chiedergli di Roberto Galia e l'«effetto fiele» è garantito. Il ricordo, ancora fresco, corre a un investimento costato fior di bigliettoni (il Como reclamava ossigeno) e vanificato prima ancora di passare alla cassa per ritirare gli interessi. Superficialità da un lato, valutazioni di carattere tecnico totalmente errate dall'altro. Resta il fatto che Roberto Galia, invece di perdersi per strada inciucchito dal gran correre come ipotizzava Bersellini con l'avallo successivo di Boskov, i frutti nei quali Mantovani sperava li ha garantiti puntualmente. Ma al Verona. Lo ha cercato il Napoli e lo ha bloccato la Juve, utilizzando gli antichi canali preferenziali suggeriti da Boniperti e Chiampan. Sarà una stagione nell'area dello scudetto, quella di Roberto Galia, una stagio-

INTERNO E

ne scandita da una rivincita in più. Il ricordo di Genova, proprio adesso che la carriera è arrivata al «top», torna a mordere impietoso. *«Ho un carattere orgoglioso»*, ammette Roberto, *«e avrei pagato di tasca mia pur di mettermi in pace con la coscienza. No, nessuna acredine: alla Samp mi sono trovato benissimo, ottimo ambiente, gente okay. A sorprendermi, piuttosto, è stato il modo un po' spiccio in cui mi hanno liquidato dopo una stagione così così che ad analizzarla per bene, con un minimo di attenzione, non era andata poi del tutto storta»*.

Dalla Sampdoria al Verona, reduce dal campionato disastroso del «dopo scudetto» e voglioso di riscatto. Accanto a Galia un solidissimo Marco Pacione, carico di veleno e di energie, e un agile De Agostini: l'ossatura di una Nazionale Olimpica che Dino Zoff stava costruendo tra qualche dubbio e molte certezze. *«L'Olimpica è stata come un colpo di frusta, una sorta di toccasana insperato. Qualche gol messo dentro un po' per abilità e un po' per fortuna, ed ecco la chiamata di Zoff. Era l'occasione che cercavo, guai a perderla. In azzurro avevo già giocato una decina di volte con la «Under 21», ma l'Olim-*

segue

PARADISO

Pagina accanto (fotoBorsari), la gioia di Galia dopo il gol dell'1 a 1 col Napoli; rete che è costata un po' di scudetto ai partenopei. Sopra (fotoGiglio), contrastato dal bianconero Bruno: fra presente e... futuro

GALIA

segue

pica mi garantiva molti stimoli in più. Ho cominciato in sordina, sostituendo ora questo ora quello, poi mi sono trovato in gol a Lecce, contro il Portogallo, in una partita importante per la qualificazione e per il morale, visto che eravamo partiti tra lo scetticismo dei più. Da allora è filato tutto liscio come l'olio, tranne la squalifica che mi ha fatto saltare la trasferta in Islanda». È stato l'infortunio di Pippo Iachini a spianare a Galia la strada della Nazionale Olimpica ed è stato lo stesso Iachini, oscar della sfortuna, a passargli (così assicurano) il testimone bianconero. Un vecchio accordo tra Verona e Juve indicava in Pippo, biondo cursore dai muscoli troppo tozzi, il centrocampista destinato a rilevare l'eredità di Bonini, da tempo in lista di svincolo. Ma i muscoli di Iachini, stressati da una preparazione errata e da alcune diagnosi fuori sintonia, hanno fatto troppe volte «crac». Quanto bastava per indurre Boniperti, che di questi agganci in curva è sempre stato un grande specialista, a rivedere l'accordo con Chiampan e a tirare un rigo sopra il nome di Iachini. *«Vorrei Galia...»*. E in quel *vorrei*, da leggersi in tempo reale, cioè al condizionale, c'è un po' tutta la filosofia dei rapporti che Juventus e Verona, società vincolate da un patto d'acciaio, hanno allacciato nelle ultime intensissime stagioni. «Vorrei», per Boniperti, vuol dire «vedremo»: una ipotesi che potrebbe diventare certezza ma che troverà conferma soltanto in chiusura di mercato, a seconda di come tirerà il vento. Roberto Galia è okay per la Juve e Marino Magrin, che ha moglie mantovana nata ai confini con la provincia scaligera, è okay per il Verona. Per ora può bastare, è una garanzia (reciproca) a metà. L'altra metà arriverà sul filo di lana, come uno scontatissimo sprint che ci ostiniamo a rivedere al replay fingendo di dimenticarne l'esito.

Trottatore di fascia specialista in «diagonali» mozzafiato, Roberto Galia potrebbe ricomporre con Gigi De Agostini un tandem già collaudato non soltanto nell'Olimpica ma anche nel Verona. I loro destini si sono già incrociati grazie a una intuizione di Bagnoli, ostinato al punto da sfidare l'evidenza per spostare Galia (acquistato dal Verona quasi controvoglia, a parziale conguaglio dell'operazione Briegel) sul lato destro del campo. *«Nella Sampdoria»*, ammette Roberto *«ho giocato prevalentemente in fascia sinistra con compiti difensivi. Però sono ambidestro di piede e l'idea di Bagnoli, al di là del fatto che mi garantiva un posto fisso in squadra, mi è sembrata subito buona. De Agostini da una parte, io dall'altra: non ci siamo mai intralciati».*

Nato a Trapani secondo l'anagrafe ma comasco a tutti gli effetti (aveva tre anni quando si è trasferito al Nord) Roberto Galia ha seguito l'iter di tanti pupilli di Pezzotti, il «secondo» sampdoriano che è stato il braccio destro di Bagnoli proprio a Como. Una parola detta al momento giusto e l'affare, sull'asse Como-Verona o Como-Genova, era fatto. Così per Fontolan, Giuliani, Soldà, Volpati e lo stesso Galia da un lato, per Mannini, Vierchowod, Fusi e (in precedenza) Matteoli dall'altro. Un «vai e vieni» senza sosta che Roberto Galia ha quasi subito e che ha rappresentato, tuttavia, la sua fortuna. *«Una volta preso atto della decisione di Briegel di lasciare il Verona»*, racconta Mascetti, *«l'idea di chiedere a Galia a parziale conguaglio è stata immediata. C'era il vantaggio del prezzo allettante, visto che nella Samp, l'anno prima, non era andato troppo bene. L'affare si è concretizzato e Roberto, una volta inserito nel Verona, ha fatto il resto. Un elemento prezioso, un campione autentico dentro e fuori dal campo»*. La referenza è di prim'ordine, ma la tradizione del calciomercato induce a parlare sempre in termini positivi di chi si allontana. Questione di prezzo, un prezzo che dai tempi della svendita sampdoriana è lievitato in maniera sensibile. Ma forse, nel caso di Galia, c'è anche una questione di stile, uno stile che somiglia vagamente a quello che Boniperti impone ai giocatori con targa Juve. Sentite... *«Il mio contratto»*, dice Roberto, *«è stato firmato con il Verona. L'intenzione è quella di onorarlo ma se Chiampan deciderà di cedermi per ragioni di bilancio, non mi opporrò. Era nei patti. La Juve? No comment, per favore. Sono pagato per correre e per giocare a calcio, non per parlare a vanvera»*. Sembra un discorso alla moviola, senza «colore». Ma a Galia sta benissimo il bianco e nero.

a. s.

Sopra, eccolo in azzurro: l'interno trapanese ha disputato cinque partite e segnato un gol, nel girone di qualificazione al torneo olimpico. «Un'esperienza importante, quella con Zoff», dichiara

ELI PER VOLARE

A Malines guadagna meno che in Israele: cento milioni a stagione. Adora Vialli, segue in tivù il nostro calcio e lo vuole a tutti i costi. Lo siamo andati a trovare in Belgio

di Alessandro Lanzarini
foto di Maurizio Borsari

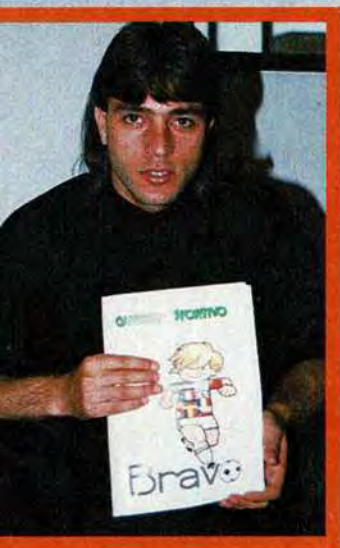
Spiegelstraat, ovvero via degli Specchi, numero 6. Siamo a un centinaio di passi dal prezioso centro di Malines e a diciassette chilometri da Bruxelles. Una chiesa quasi ad ogni incrocio: grande o piccola che sia, ha colori pieni come solo in Belgio si possono vedere; colori che contrastano con la banalità del cielo del Nord. Malines è il principale polo religioso del Paese, sede primaziale ecclesiastica del culto cattolico. La cattedrale è da mesi sotto restauro, ma la piazza è ugualmente piena di gente: è giorno di mercato. Nessuna difficoltà a trovare l'abitazione di Ohana: è informazione che si può serenamente ottenere dal primo vigile che si incontra. Il condominio nel quale vive l'israeliano si trova dietro l'Alba Hotel, un due stelle da non

Per Eli Ohana e per l'attaccante olandese Den Boer è la festa di Coppacoppe. Il Bravo '88 è nato a Gerusalemme il primo febbraio del '64 ed è cresciuto nel Betar. È al Malines da quest'anno

OHANA

segue

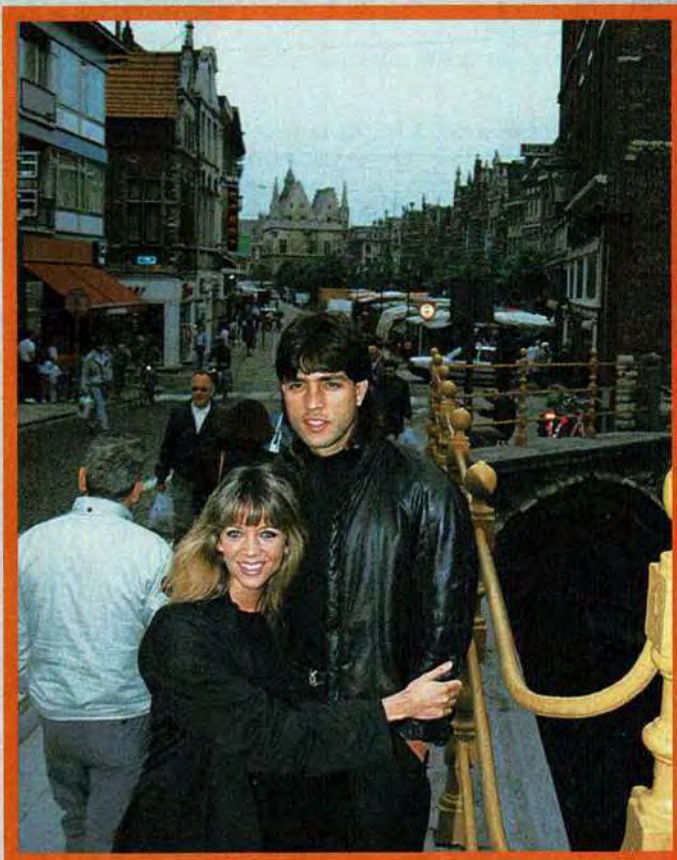
raccomandare. Al terzo piano di Spiegelstraat 6, due porte. Ci apre Ronit, la fidanzata di Eli, sfoderando un disarmante sorriso e pregandoci di attendere qualche minuto in sala. In effetti, siamo in anticipo rispetto all'ora concordata. L'unico punto debole è il triste panorama che un'ampia finestra ci permette di vedere: un brulicare uniforme di comignoli abbrustoliti, sullo sfondo di un cielo punteggiato dalle ciminiere che lavorano incessantemente, ventiquattro ore al giorno. In un angolo, cinque valigie accatastate testimoniano di una immediata partenza: verremo poi a sapere che per il giorno dopo è fissato il ritorno a Gerusalemme per un meritato mese di ferie. A prima vista, non si direbbe la casa di un israeliano: nessun particolare lo lascia immaginare, fino a quando non spuntano una dozzina di volumi dal dorso scritto con caratteri inconfondibili, ma altrettanto incomprensibili. Inutile tentare una seppur sommaria traduzione. Sotto la libreria fanno bella mostra di sè alcune videocassette. Su queste non possono sorgere dubbi, il disegno di un pallone sull'etichetta chiarisce al volo di cosa si tratta. L'attesa è più breve del previsto: Eli si presenta sulla porta del salone, scambia alcune parole con Ronit, mettendosi poi a nostra completa disposizione. *«Mi hanno comunicato che sono stato scelto quale miglior giocatore under 24 delle Coppe europee. Ma è proprio vero?».*

Non nasconde il suo stupore misto a gioia, il giovane Eli tutto vestito di nero. Apre la documentazione sul «Bravo» e quando nota che prima di lui sono stati premiati elementi come Butragueño e Van Basten dà libero sfogo alla sua fluente parlata in ottimo inglese. *«Per un calciatore israeliano è un onore senza eguali ricevere un riconoscimento internazionale così importante. Personalmente, è facile immaginare l'emozione che può procurarmi entrare in una galleria composta da personaggi del genere».*

Sopra, Ohana è ufficialmente il miglior Under 24 d'Europa della stagione di Coppe 1988. Nella foto grande, Eli con la fidanzata Ronit, 22 anni

— Descrivi Eli Ohana, uomo e calciatore.
*«Innanzitutto il mio nome completo è Eliaho (*si pronuncia Eliaù, *n.d.r.), ma da sempre mi chiamano Eli. Da noi, in Israele, è un appellativo molto comune. Sono nato il primo febbraio del 1964 a Gerusalemme, da una famiglia molto numerosa: ho otto fratelli e una sorella. Con i miei genitori siamo in undici, un'intera squadra di calcio. Il pallone l'ho nel sangue, e sin da piccolo sono entrato nelle formazioni giovanili del Betar, club nel quale ho compiuto tutta la regolare trafila. Alla prima squadra sono arrivato a diciassette anni, e a venti ho vestito per la prima volta la maglia della Nazionale segnando un gol all'Irlanda».*
— Qual è il livello del calcio nel tuo paese?

segue

Eli e Ronit si lasciano fotografare nel centro di Malines, città che conta poco meno di 90mila abitanti. «È buia, grigia, e la gente è fredda», spiega l'israeliano. «Vorrei poter trovare una sistemazione in Italia o in Spagna, paesi nei quali potrei rimanere a vivere per tutta la vita. Credo sia un sogno realizzabile»

OHANA

segue

«Purtroppo il boicottaggio che viene attuato nei confronti di Israele non permette una verifica attendibile con altre scuole calcistiche: in questo modo i giovani non hanno la possibilità di misurarsi con giocatori migliori di loro, e di conseguenza non possono crescere. Tecnicamente ci sono ottimi elementi, quello che manca sono le strutture. Il campionato è molto seguito, la TV dedica ampio spazio alle partite. E il calcio è sicuramente lo sport numero uno».

— Da noi si ritiene, al contrario, che sia il basket a raccogliere la passione sportiva del tuo popolo...

«Non è assolutamente vero. In Israele il basket si identifica con una sola squadra, il Maccabi di Tel Aviv, e la passione della gente si accende solo in occasione dei confronti di Coppa dei Campioni. Per il resto, non è nemmeno proponibile un parallelo in quanto a numero di spettatori e interesse dell'opinione pubblica».

— Perché hai lasciato la tua terra? Questione di soldi?

«Per niente, al punto che dal Malines prendo meno di quanto non guadagnassi nel Betar. La mia è stata una decisione puramente professionale. Rimanendo in Israele avrei avuto per sempre il rimpianto di non aver tentato il grande salto, pur essendo uno dei migliori calciatori in circolazione».

— Ma perché proprio il Belgio e il Malines?

«L'estate scorsa ho ricevuto parecchie offerte, ma quella che mi è venuta da John Cordier (presidente del club fiammingo, *n.d.r.) mi è parsa la più seria. Oltretutto con il Malines ho avuto la possibilità di giocare nelle Coppe, cosa che non mi era concessa da altre società».*

Un'azione di Eli Ohana nel corso della vittoriosa finale di Coppa delle Coppe

«Il programma televisivo che seguo di più è la Domenica Sportiva, su Rai Uno. Del calcio italiano so praticamente tutto. Chi mi piace? Vialli e l'Inter»

— A proposito di Coppe, dicci qualcosa dell'Atalanta.

«Una grande squadra, indubbiamente. La Coppa delle Coppe l'abbiamo vinta superando i nerazzurri. La partita con l'Ajax, per noi, si è rivelata una pura formalità. Al momento di scendere in campo a Strasburgo eravamo sicuri di vincere».

— Che ricordi hai di quella doppia sfida?

«Tanti davvero, ma su tutto il pubblico di Bergamo. È fantastico vedere una folla così entusiasta per la propria squadra, sentire il calore dei tifosi scendere fino in campo. In Israele accade la stessa cosa. In Belgio, invece, la gente è fredda, non concede spazio alle emozioni. È per questo che spero di trovare un'altra sistemazione».

— Allora qui non ti trovi bene.

«Se ti riferisci alla società e ai compagni di squadra, certamente sì. Il nostro allenatore De Mos è formidabile, riesce a creare sempre le condizioni ideali per esprimersi al meglio. È venuto a Malines, prendendo in mano un undici che in pratica non esisteva, e nel giro di un paio d'anni l'ha portato a livelli europei. Con i miei compagni ho un rapporto eccellente, e la dimostrazione è stata sotto gli occhi di tutti. Siamo un gruppo affiatato e compatto, ci manca pochissimo per diventare una formazione di assoluto valore mondiale. La città in sé non mi dice proprio niente, è grigia, buia, e la gente non ha il sangue caldo, come noi israeliani e voi italiani. A Malines non trovo sbocchi per la mia voglia di divertimento: i ristoranti aprono alle cinque della sera, mancano quasi completamente ritrovi che non siano le solite birrerie. La noia non si può sopportare a lungo».

— Conosci il nostro campionato?

«Del vostro campionato so tutto. Ogni domenica, non appena rientrato dalle trasferte, mi siedo davanti alla TV per seguire la Domenica Sportiva, che in Belgio si riceve grazie al satellite. In Italia ci sono grandi giocatori, grandi società e un pubblico meraviglioso. Non nascondo che il primo obbiettivo della mia vita professionale è proprio l'Italia».

—Allora sai anche che da noi la pressione sui calciatori è enorme, che la stampa è sempre pronta ad esaltare o crocifiggere con grande facilità.

«Sicuro, ma ciò non mi spaventa. In Israele accade più o meno la stessa cosa, anche se con minore proporzione. Comunque anche qui non scherzano: i primi tempi sono stati assai duri. Ho faticato parecchio ad am-

bientarmi: per quasi sei mesi mi sono piovute addosso critiche davvero pesanti, ma ho saputo resistere confidando nelle mie qualità. E ho avuto ragione io».

Quali sono le tue preferenze tra i giocatori italiani?
«Oh, Vialli senza dubbio. È un piacere vederlo giocare, non sai mai cosa può combinare quando ha la palla tra i piedi. E poi mi sento di assomigliargli: viviamo entrambi il calcio come una professione, ma prima di tutto ancora come un gioco. Attualmente è il migliore al mondo».
— E tra le squadre, hai qualche simpatia?
«Un nome solo, l'Inter».
— Hai detto, dunque, che il tuo sogno è l'Italia. Ma qual è la tua esatta posizione contrattuale?
«Quando sono venuto in Belgio, ho fatto una scelta di vita.Partendo da Israele mi sono posto alcuni traguardi, con l'intenzione di raggiungerli nel più breve tempo possibile. Considero il Malines solamente una tappa della mia evoluzione calcistica, i blocchi di partenza della mia carriera all'estero. Come detto, punto ad esibirmi su una scena ancor più prestigiosa. Cosa può esserci di meglio dell'Italia? Con la mia attuale società ho firmato per due anni, quindi a giugno del 1989 sarò libero di trasferirmi dove credo opportuno».

— Ma tu, o il tuo manager, avete avuto contatti con società italiane?
«Ho letto sui giornali di un interessamento nei miei confronti da parte di un paio di club, Bologna e Atalanta. Veri e propri contatti diretti, però, non si sono mai verificati».
— Ma pensi che, se arriverà una buona offerta dall'Italia, il tuo presidente possa decidere di lasciarti andare prima della scadenza fissata?
«È una domanda alla quale non posso rispondere in prima persona. Cordier non ha problemi di denaro, e se mi farà partire verso altri lidi non sarà certo per necessità immediate. Naturalmente dipende tutto dall'ammontare della contropartita...».
— Mettiamo il caso che la proposta, invece che dall'Italia, venga dalla Germania o dall'Inghilterra. Accetteresti un ingaggio dal Liverpool o dal Bayern?
«Penso proprio di no. Per me, al di là dell'aspetto professionale, che è comunque fondamentale, esiste una importante componente esterna: la qualità della vita al di fuori del campo. Sono un israeliano, quindi un mediterraneo, e non vado molto d'accordo con tipi freddi come i tedeschi o gli inglesi. Al massimo, potrebbe andarmi bene la Spagna, dove si gioca un ottimo calcio e si possono trovare occasioni di svago intelligente una volta usciti dallo spogliatoio».

Improvvisamente, lo sguardo di Ohana è distolto da una copertina del Guerino, quella che celebra la festa dello scudetto milanista. Osserva attentamente, cerca di riconoscere volti noti, poi torna sulla prima pagina e, stavolta, pone lui le domande:
«Chi è questo signore portato in trionfo?».
— Silvio Berlusconi, il presidente del Milan campione d'Italia.
«Ah, ora ricordo di averlo già visto in televisione. Ma è vero che è ricchissimo? E soprattutto, i soldi li ha fatti lui o suo padre?».
— Alle nostre risposte Eli capisce l'antifona e si sbilancia:
«Ecco uno che mi piace. Se si è costruito da solo un impero finanziario significa che sa quello che vuole. Proprio come me». Continua a sfogliare il giornale, si sofferma sui volti dei giocatori milanisti riconoscendoli al volo, e indicando senza indugio Angelo Colombo, il biondo centrocampista rossonero. *«Questo è davvero un grande calciatore. Corre, gioca e segna. Un tipo che vorrei avere al mio fianco».* La dolce Ronit,

«La Coppa delle Coppe l'abbiamo vinta superando l'Atalanta. Quando siamo entrati in campo per la finale con l'Ajax eravamo sicuri di farcela»

che nel frattempo si è seduta al fianco di Eli, fa un inequivocabile cenno: è l'ora di una visita a cui tengono particolarmente. Giusto il tempo di qualche fotografia in strada, e Ohana è costretto a salutarci. Si capisce che l'impegno è importante e lui non vuole mancare. All'invito di venire a ritirare il suo «Bravo» in Italia non perde l'occasione di ribadire un concetto ben preciso nella sua mente: *«Verrò senz'altro, ma con tutte le intenzioni di tornarci a giocare presto. Spero per sempre».*

Alessandro Lanzarini

Diamo allo sport lo s
RAI
RADIO
TELEVISIONE
ITALIANA
DI TUTTO, DI PIÙ.

pazio che si merita.
Facciamo oltre 2.500 ore di sport ogni anno e siamo sempre pieni di energie. Passiamo con lo stesso entusiasmo da un rigore ad una volée, da uno slalom ad una volata, da un tuffo ad uno sprint. Attraverso radio e televisione, con reportage, interviste, collegamenti via satellite, entriamo in campo per vivere non solo i momenti di gloria, ma anche i piccoli avvenimenti, le emozioni nascoste, gli errori e le sconfitte. C'è tutto sulla Rai.
Dal 10 Giugno, in diretta, i Campionati Europei di Calcio vi parleranno del nostro impegno nel mondo dello sport.
RAI/PROM-McCANN ERICKSON

DENTRO LA LEGGENDA DEL GRANDE CANNONIER

L'ULTIMO PIRA

TA DELL'AREA

A 36 anni, e con 834 battaglie nelle gambe, Santillana chiude la sua avventura

di Francesco Ufficiale

Ha coronato il sogno che ogni grande goleador di razza — e lui lo è — tiene da sempre rinchiuso nel cassetto: segnare una rete nell'ultima partita ufficiale. A Carlos Alonso Gonzales detto «Santillana», dal nome della cittadina di Santillana del Mar, dov'è nato il 23 agosto 1952, l'impresa è riuscita domenica 22 maggio 1988: il Real Madrid chiude la sua trionfale «temporada», contrassegnata dal 23esimo titolo, ricevendo il Valladolid al Santiago Bernabeu. Mancano quattro minuti al termine del primo tempo. I bianchi di Leo Beenhakker stanno vincendo 1-0, grazie al «solito» Hugo Sanchez. Calcio di punizione di Gordillo: Santillana, battendo sullo scatto il marcatore diretto (malgrado i suoi quasi 36 anni), salta altissimo e colpisce il pallone. Traiettoria arcuata, imprendibile per il portiere e sfera che termina in rete

segue

Uno splendido tuffo di testa: è Santillana-gol in un derby Real Madrid-Atletico del 23 aprile '79 (fotoEuropaPress)

SANTILLANA

segue

nell'angolo opposto. Novantamila persone in piedi ad applaudirlo. Don Juan di Borbone (il padre del Re) compreso. Un grande gol dal sapore tutto particolare. È il centro numero 186 che — in 17 stagioni e in 461 gare — Carlos firma in Primera Division. Il modo, una «cabezada», quello da lui preferito e che lo ha fatto conoscere, rispettare e temere dalla difese avversarie.

Santillana si ritira e, come un generale che va in pensione dopo 824 battaglie, mostra le proprie decorazioni: nove scudetti, tutti con il Real, quattro Coppe del Re, una Coppa di Lega. In campo internazionale, invece, solo due Coppe UEFA. Con la maglia delle «Furie Rosse», 56 presenze e 15 reti all'attivo, è vice-campione d'Europa (1984). C'è di che andarne fieri. Ma il piccolo centravanti (è alto 1 metro e 75) ha alcune spine che ancora lo fanno... sanguinare. Come ad esempio non essere mai riuscito a conquistare la Coppa dei Campioni, trofeo che manca al suo «palmarès» e che ha solamente sfiorato nel maggio 1981, quando le «merengues» affrontarono il Liverpool al «Parco dei Principi» di Parigi, nella finalissima della più prestigiosa competizione continentale. Vinsero gli inglesi 1-0. O come essere stato battuto 2-1 nel 1983 dall'Aberdeen nella finale di Coppa delle Coppe. O come — fatto grave per un cannoniere — non aver mai vinto la classifica marcatori della «Liga». Ma dalla vita non si può avere tutto...

Flash-back di una grande carriera. Santillana, che è sposato ed è padre di due figli, è arrivato quasi per caso nel mondo del football. Studiava per diventare perito chimico e quella sarebbe stata la sua professione se non fosse arrivata l'opportunità offerta dal calcio. Giocava nella squadretta del Barreda; delle sue eccellenti doti si erano accorti i dirigenti del Racing Santander. Ancora giovanissimo (aveva 17 anni) si era guadagnato un posto fra i titolari. Il suo rendimento (1970-71) fu eccezionale. Si aggiudicò la graduatoria dei «Pichichis» della Seconda Divisione con 17 reti. Divenne subito famoso per i suoi colpi di testa, che — si dice — i pescatori riuscivano a vedere addirittura dalle loro barche al largo della costa della Cantabria! Le sue qualità fisiche non erano passate inosservate. Trovarsi al Real Madrid all'inizio della stagione 1971-72 fu quasi automatico. Questo trasferimento, però, gli costò l'interruzione degli studi. Ma, di fronte alla proposta di diventare, giocando al fianco di Amancio e di Pirri, l'attaccante numero uno della squadra di cui era stato grande tifoso fin da bambino, ogni sacrificio era giustificabile. Appena arrivato nella capitale, per Carlos era stato il trionfo. Miguel Muñoz, l'attuale commissario tecnico della Nazionale iberica, a quei tempi trainer del Real, intuendo immediatamente le grosse doti della matricola «blanca», non aveva esitato un minuto a farlo esordire nella massima serie, nell'incontro Real Madrid-Betis Siviglia 2-0 (5 settembre 1971). Alla fine, Santillana aveva giocato 34 partite (l'intero torneo) segnando dieci gol. Il Real era di nuovo campione! Alla «corte» di Santiago Bernabeu anche la sua leggenda aveva avuto un salto di qualità.

L'anno seguente, però, ecco il primo impatto con una realtà che, se sottovalutata, sarebbe potuta essere drammatica e che forse avrebbe significato l'interruzione dell'attività. Un colpo ricevuto alla schiena dal difensore Pedro de Felipe dell'Español Barcellona aveva permesso ai medici della società di scoprire che il centravanti aveva un solo rene. Un altro trauma simile, e non avrebbe potuto più giocare. Gli anni sono trascorsi, ma — per fortuna — Santillana ha continuato nella sua ascesa a livello nazionale e internazionale. Nel 1975, ha vestito per la prima volta la casacca della Nazionale spagnola. Al suo nome sono legati i successi madridisti degli ultimi venti anni. «Charly» è diventato il simbolo delle «storiche» rimonte che hanno reso famoso il Real in Europa. Suoi — ad esempio — i due gol nel 5-1 con il quale i bianchi ribaltarono il 4-1 subito in casa del Derby County nella Coppa dei Campioni del 1977, data a cui si fa risalire l'inizio di questo mito.

Ne sa qualcosa l'Inter, che, negli Anni '80, ha affrontato il Real nei tre tornei continentali (Coppa Campioni, Coppa Coppe e Coppa UEFA), venendo regolarmente eliminata. Ai nerazzurri Santillana ha segnato sei reti in altrettante gare. Con 47 gol è il secondo realizzatore di coppa di tutti i tempi, dietro l'immenso Alfredo Di Stefano (49), e davanti a Ferenc Puskas (35) e a Paco Gento (31), un altro grande attaccante cantabrico. Negli ultimi anni, nonostante l'età ormai avanzata, gli sono giunte dall'Italia diverse offerte, che gli avrebbero con-

PER BOSKOV, UN CALCIATORE MODELLO

CHARLY, AQUILA REAL

«Di Santillana ricordo l'attaccamento alla famiglia, la generosità e la professionalità». Sono parole di Vujadin Boskov, oggi allenatore della Sampdoria, ma tecnico del Real Madrid dal '79 all'82: gli anni della piena maturità agonistica del centravanti spagnolo. Profondo conoscitore di uomini e situazioni, Boskov non ha dubbi nel ritenere Santillana uno dei più grandi talenti espressi dal calcio iberico: *«Rimasi subito impressionato dal suo colpo di testa e dallo stacco impetuoso a dispetto di una statura non eccelsa. Santillana si giovava però di un grande senso della posizione e per questa abilità lo paragonavo ai centrali inglesi di una volta. Il segreto del successo di Charly risiedeva soprattutto nelle sue doti caratteriali: è nato per giocare al calcio, ma ha vissuto l'avventura atletica impegnandosi continuamente e a fondo per migliorare il suo repertorio tecnico e per conservarsi in forma: così era sempre il più puntuale e impegnato negli allenamenti e in campo poteva dare il meglio di se stesso. Correva, sputava il sangue, non si dava mai per vinto: logico che il pubblico del Real lo eleggesse a proprio beniamino. E Santillana sentiva molto questo feeling con la gente degli spalti del Bernabeu, come testimoniano certi suoi gol storici, ottenuti anche per effetto dell'incitamento della tifoseria madridista».*

HA SEGNATO 367 GOL IN 834 PARTITE

COMPETIZIONE	PARTITE	RETI	TITOLI VINTI
Campionato	462	186	9
Coppa del Re	84	49	4
Coppa di Lega	10	7	1
Supercoppa	1	—	—
Coppa dei Campioni	46	21	—
Coppa delle Coppe	13	11	—
Coppa UEFA	28	15	2
Trofeo Bernabeu	11	5	3
Trofeo Carranza	4	1	1
Trofeo Teresa Herrera	15	3	4
Altri tornei	36	19	19
Amichevoli	69	35	—
TOTALE	778	352	43
Nazionale A	56	15	—
TOTALE CARRIERA	834	367	43

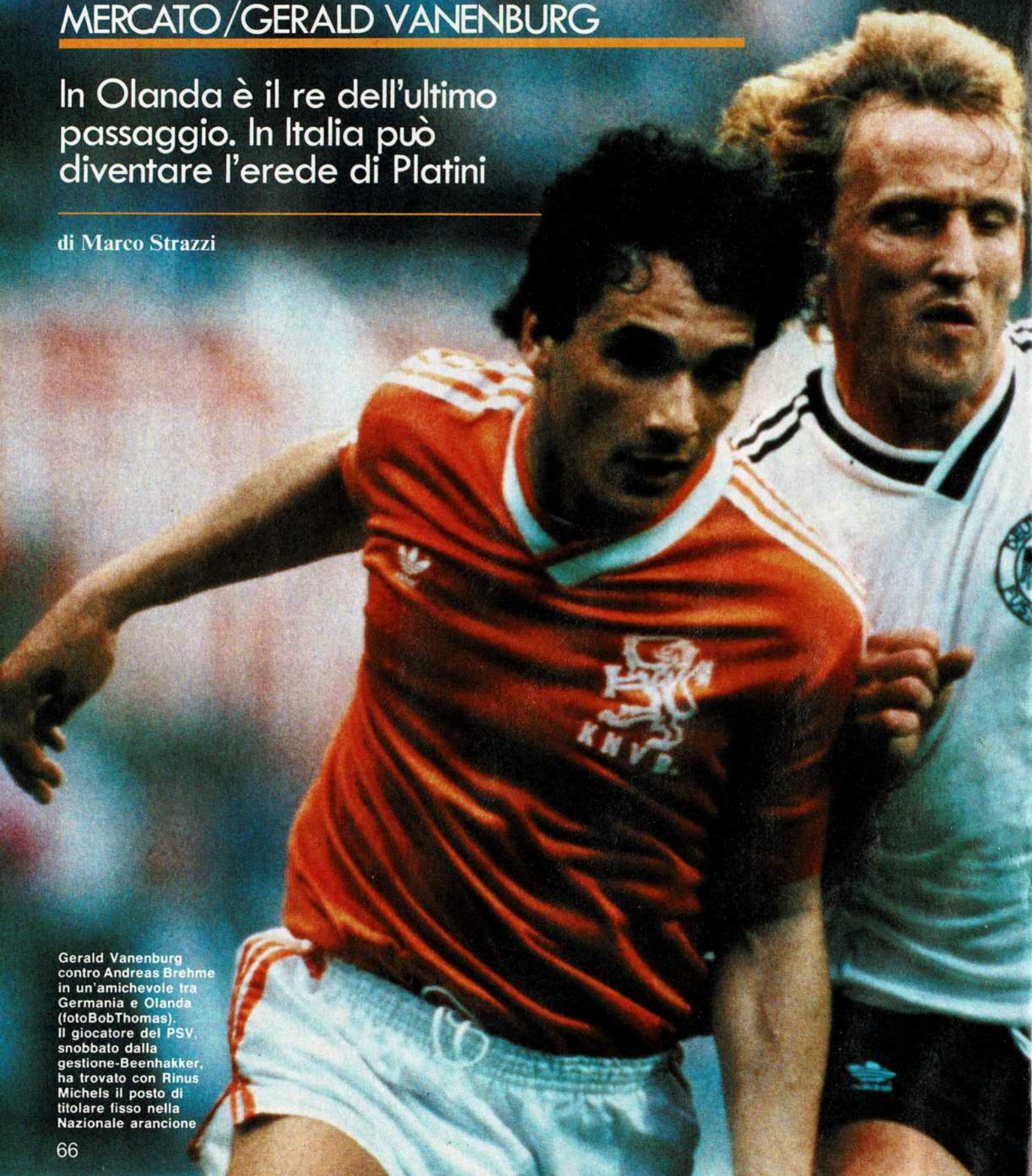
Nel riquadro a sinistra, eccolo a venticinque anni. A lato, è già relax. Sopra, in Coppa dei Campioni, manifestazione nella quale ha disputato 46 partite e segnato 21 reti

sentito di guadagnare assai più che in Spagna. Le ha rifiutate tutte per rimanere nel club più grande del mondo, al quale ha dato tantissimo. Un sacrificio riconosciuto pubblicamente da Mendoza, il terzo (dopo Santiago Bernabeu e Luis de Carlos) presidente che lo ha avuto alle proprie dipendenze: «*Santillana*», ha dichiarato, «*è un'istituzione, un simbolo per il Real Madrid. Ha raggiunto questi titoli in 17 anni di dedizione a questa "Casa". Con Carlos, purtroppo, si conclude un'epoca*».

Francesco Ufficiale

MERCATO/GERALD VANENBURG

In Olanda è il re dell'ultimo passaggio. In Italia può diventare l'erede di Platini

di Marco Strazzi

Gerald Vanenburg contro Andreas Brehme in un'amichevole tra Germania e Olanda (fotoBobThomas). Il giocatore del PSV, snobbato dalla gestione-Beenhakker, ha trovato con Rinus Michels il posto di titolare fisso nella Nazionale arancione

L'ASSIST NELLA MANICA

Non occorrono sforzi di fantasia per definirlo «l'uomo dell'ultimo passaggio». Le cifre parlano chiaro: nella stagione che si è appena conclusa, Gerald Vanenburg ha stabilito il nuovo record del calcio olandese servendo 20 assist ai compagni. I tifosi del PSV e gli addetti ai lavori non si sorprendono più di tanto: le qualità dell'ennesimo prodotto-Ajax si conoscono da tempo, per dimostrarle compiutamente bastava superare certi complessi e avvertire la fiducia dell'ambiente. In Olanda, però, sono costretti ad osservare che anche questa medaglia ha il suo rovescio. Mentre si segnala fra i protagonisti di un anno trionfale (campionato, Coppa e Coppacampioni) e promette intese stellari con i vari Gullit e Rijkaard agli Europei, Gerald minaccia di... fare le valigie.

VANENBURG

segue

Come il compagno di squadra Koeman, è un «ricercato» da cifre a nove zeri e sa che in patria non ha più molto da chiedere. A questi livelli, le ambizioni si esprimono solo in lingua neolatina: spagnolo o italiano, per essere più precisi. Né la cosa gli dispiace, anzi. Il suo carattere, il suo gioco, lo sviluppo della sua carriera fanno pensare ad un inserimento rapido, quasi inevitabile, negli schemi tecnici e mentali dal calcio mediterraneo. La sua storia ha molto in comune con quella di tanti «Tulipani neri», sbocciati nell'Ajax e destinati a predicare nel mondo il nuovo Calcio Totale. Tecnicamente, non ha nulla da invidiare al neo-milanista Rijkaard, insieme al quale ha giocato fino al 1986. Qualche perplessità, tutt'al più, si può nutrire su una «presenza» fisica ben lontana da quella di Frank o di Gullit. E Gerald, in effetti, ha dovuto lottare tutta la vita contro questo pregiudizio.

Bisogna ricordare in quale periodo è calcisticamente maturato il ragazzo. Sono i primi anni '80, il calcio olandese appare condannato a ricordare l'era-Cruijff come un miracolo irripetibile. Mancano i campioni e si cerca di supplire con la forza bruta, ovviamente con risultati modestissimi: la Nazionale è esclusa due volte dai Mondiali. Con il suo metro e 73 scarso, Vanenburg è fisicamente sovrastato dai tanti ragazzoni senza talento che affollano il «Voetbal» fin dai tornei giovanili. Farsi notare, in queste condizioni, non è facile. Gerald ci riesce nel 1979, quando ha quindici anni. Nato ad Amsterdam il 5 marzo 1964, da padre olandese e madre originaria del Suriname, il ragazzo si vede offrire il primo contratto «vero» della sua carriera e accetta con entusiasmo. I tecnici di Amsterdam intuiscono le sue qualità, sembrano disposti a perdonargli la taglia da peso leggero, ma c'è un'altra trappola in agguato. Qualcuno, vedendolo esibire un controllo di palla senza sbavature e un dribbling da funambolo, ha la bella idea di definirlo «erede di Cruijff». Nemmeno Johan era un gigante, anche lui preferiva il piede destro, ma di qui a trovare immediate analogie con un talento acerbo ce ne corre... Gerald,

UN GOL OGNI TRE PARTITE

Nella foto grande (Zucchi), Vanenburg in azione durante la finale di Coppacampioni contro il Benfica. A fianco (fotoMotetti), con la maglia della Nazionale. Gerald ha 24 anni. Ha esordito in Serie A con l'Ajax, nel 1981. Ad Amsterdam è rimasto per sei stagioni, giocando 173 partite e segnando 64 gol. Nel 1986 è passato al PSV Eindhoven. Nei due campionati disputati finora, conta 68 presenze e 20 gol. La stagione appena conclusa gli ha regalato lo scudetto, la coppa nazionale e la Coppa dei Campioni

comunque cerca di rimanere con i piedi per terra e di realizzare con gradualità doti che appaiono innate. Il suo ruolo preferito è quello di interno destro, ma l'interpretazione è da trequartista con spiccata predisposizione al gol. Non corre il rischio di ammuffire in panchina. Il 5 aprile 1981, appena due anni dopo l'arrivo ad Amsterdam, è già tempo di esordire in prima squadra. La partita è Ajax-Den Haag, Gerald entra in sostituzione di Frank Rijkaard: un bell'inizio, visto con il senno di poi. Un mese dopo c'è anche il battesimo del gol: 10 maggio, Ajax-MVV 6-1, il ragazzo ne segna addirittura due.

La stagione seguente gli regala il posto di titolare fisso e l'affetto incondizionato dei tifosi, soprattutto giovanissimi. Piacciono le sue giocate spettacolari, quel farsi valere con la tecnica in un calcio dominato dal podismo, e naturalmente l'età che promette un grande futuro. I giornalisti, invece, sono perplessi. Lo rimproverano di personalismo,ne parlano come di un giocoliere che non sa rendersi utile alla squadra. Le cifre sembrano dar ragione ai tifosi: 13 gol in 32 partite, una bella media per un centrocampista. Gli assist sono «solo» 7, ma passano a 12 e poi a 17 nel giro di due anni. I detrattori non si convincono: forse, inconsciamente, non riescono a perdonargli la passione dichiarata per il calcio brasiliano e per Socrates in particolare, che suona a condanna per l'«establishment» tecnico-tattico» nazionale. Nel 1984, con o senza l'appoggio dei «media», arriva un'importante consacrazione: Gerald è tra i protagonisti del Mundial juniores giocato in Messico. La promozione alla rappresentativa maggiore sembrerebbe automatica, ma il «nuovo Cruijff» non convince Leo Beenhakker, selezionatore della squadra che tenta di

qualificarsi per Mexico 86. La sfiducia viene confermata alla vigilia del match decisivo contro il Belgio; Gerald osserva la sconfitta in TV, non ha la presunzione di garantire che se ci fosse stato lui le cose sarebbero andate diversamente, però matura una profonda avversione verso Beenhakker. Non ci vuole molto, quindi, a immaginare quale fosse il giocatore più felice del PSV dopo la semifinale di Coppacampioni contro il Real...

Rancori personali e delusioni con la Nazionale a parte, il 1986 porta novità importanti. C'è un approccio informale da parte della Juventus, che cerca il regista del dopo-Platini in vista della riapertura agli stranieri, poi la trattativa viene lasciata cadere. Il PSV è pronto ad approfittarne e con un blitz conclude l'ingaggio per 800 milioni. Gerald arriva a Eindhoven contemporaneamente a Ronald Koeman, e un anno dopo Ruud Gullit: la responsabilità di fare grande la squadra, insomma, non è solo sulle sue spalle, ciò che gli permette di liberare finalmente tutte le sue potenzialità. Il PSV conferma facilmente il titolo nazionale, lui si preoccupa soprattutto di trovare la posizione giusta e un rendimento costante: le statistiche finali (9 gol e 14 assist) non sono spettacolari come negli anni migliori di Amsterdam, però la critica diventa meno arcigna e Rinus Michels — il Ct dell'operazione-Europei — si dimostra più sensibile di Beenhakker al richiamo del talento. Gerald fa una breve apparizione in maglia arancio contro Cipro, nel dicembre 1986; rimane fuori contro la Grecia (marzo 1987), ma a partire dal match con l'Ungheria (29 aprile '87) è titolare fisso. Con queste premesse, la stagione '87-'88 non può che essere quella della consacrazione definitiva. Gullit non c'è più, tocca a lui e a Koeman superarsi in una straordinaria gara di emulazione: il biondo Ronald la spunta sul piano dei gol (21 contro 11), ma Gerald fa saltare il banco in fatto di assist. La stampa che lo accusava di pensare soltanto a se stesso è servita una volta per tutte, ma a questo punto il problema non è più di vincere la diffidenza in ambito nazionale: Vanenburg è diventato un prodotto da esportazione, che nessuno si sognerebbe più di presentare come decorativo ma inutile accessorio del gioco.

Sul mercato contemporaneo, l'arte dell'ultimo passaggio è rara quasi quanto quella del gol. Si dice che la figura del regista è passata di moda, ma forse è solo un tentativo di presentare l'estinzione della «specie» come una scelta tattica: la solita storia della volpe e dell'uva, insomma. La verità è che qualunque squadra sogna di avere l'...assist nella manica, ossia la possibilità di decidere la partita con un'intuizione fulminea. Proprio ciò che è in grado di offrire Vanenburg e che, per esempio, sarebbe di estrema utilità alla Juventus: nei due anni trascorsi dal primo tentativo di agganciare Vanenburg, non si può dire che il problema dei rifornimenti a Ian Rush abbia trovato una soluzione ideale. Gerald non ha mai nascosto il suo interesse per il campionato italiano, nemmeno dopo aver firmato un contratto che lo lega al PSV fino al 1992. Non è più il «grande incompreso» d'Olanda, e lo dimostra anche il premio quale miglior giocatore della stagione tributatogli dai giornalisti, cioè proprio da coloro che lo maltrattavano fino ad un paio di anni fa. Però rimane convinto che il calcio italiano sia il più adatto ad apprezzare le sue doti. Se il sogno si concretizzerà, Gerald arriverà tra noi insieme alla bellissima Mariel, la fidanzata di origine surinamese, e ritroverà un vecchio amico in Marco Van Basten. I due erano vicini di casa a Utrecht, dove Gerald vive tuttora: il rumore e il traffico delle metropoli non gli piacciono. Ma per diventare l'erede di Michel Platini è pronto a sacrificarsi.

m. s.

(ha collaborato **Tullio Pani**)